Oggi su Alias

IL CINEMA RITROVATO I molteplici percorsi del ricco programma del festival di Bologna: restauri, scoperte, mitologie e ossessioni

Domani su Alias D

DANIEL MENDELSOHN Incontro con il romanziere e critico americano, del quale è uscita una raccolta tra generi dal titolo: «Estasi e terrore»

Visioni

BIENNALE TEATRO Ultimo atto per la direzione artistica di Stefano Ricci e Gianni Forte

Gianni Manzella pagina 12

quotidiano comunista

oggi con ALIAS

il manifesto

■ CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 2,00

SABATO 22 GIUGNO 2024 – ANNO LI – N° 149 www.ilmanifesto.it euro 2,50

Il ministro dell'Agricoltura Francesco Lollobrigida foto di Cecilia Fabiano/LaPresse

Lavoro nero

A Latina, feudo elettorale della destra, tra busti di Mussolini e fasci littori, Satman Singh è stato lasciato morire perché irregolare e sfruttato. Per Meloni e Lollobrigida è un caso isolato: «Non appartiene al popolo italiano» e le imprese «non si criminalizzano». Oggi sciopero e manifestazione

pagine 2 e 3

AGRO PONTINO

Così coprono le responsabilità

MASSIMO FRANCHI

L'importante è circoscrivere, sviare, non parlare di caporalato e tanto meno di razzismo. Davanti alla vergogna della morte di Satnam Singh e al quotidiano e sistematico sfruttamento del lavoro migrante nel suo feudo dell'Agro Pontino, la destra che guida il governo Meloni si limita a colpevolizzare il «datore di lavoro». Precisando però subito che si tratta di un «caso isolato» e difendendo la «categoria» e «la filiera agricola», tanto brava, sana e cara. SEGUE A PAGINA 3

all'interno

Strage quotidiana

Lavoro: un giorno, quattro incidenti. Due sono mortali

La strage non si ferma. Ieri sono avvenuti quattro incidenti gravi sul lavoro. Due mortali, in Lombardia e Veneto, a perdere la vita due operai trentenni. A Bolzano un'esplosione in uno stabilimento siderurgico fa sei feriti, quattro gravissimi.

LUCIANA CIMINO

PAGINA 4

GIORGETTI INSISTE: «IL MES SALE SULLE FERITE». MELONI TEME LA CARTA LETTA CHE PERÒ PERDE QUOTA

Roma avverte la Ue e punta su Fitto

Il ministro Giorgetti, dopo aver lamentato la «intollerabile» *conventio ad excludendum* nei confronti dell'Italia sulle nomine dei vertici europei, torna a fare muro sul Mes: «Chiederci ora di sottoscrivere la riforma è un po' buttare sale sulla ferita». L'avvertimento non riguarda solo l'ex Salvastati: insistere nel tenere l'Italia ai margini significa rischiare incidenti a ripetizione datop che con le ultime defezioni da Renew, Ecr sarà il terzo gruppo dell'europarlamento. Certo, i voti per von der Leyen sarebbero solo aggiuntivi. Tanto più Meloni deve ottenere qualcosa per giustificare il suo sostegno: barra tutta a destra sull'immigrazione e un commissario di peso, che sarebbe quasi certamente Fitto. Affidare a Letta la guida del Consiglio implicherebbe invece una rottura non ricucibile con Roma. COLOMBO A PAGINA 5

TOUR NELLE CAPITALI DI ORBÁN

Eurocamera, la destra cerca casa

Alla ricerca del gruppo perduto. Quello rosso-bruno a cui pensano i 5S con i tedeschi di Bsw, oppure un nuovo contenitore dell'estrema destra? La fluidità delle squadre porta a nuove variazioni. I conservatori di Ecr hanno sorpassato Renew, che ieri ha perso pure i Cechi di Babis. VALDAMBRINI A PAGINA 5

Tra Italia e Francia

L'attrazione fatale dei liberali per l'estrema destra

ALFIO MASTROPAOLO

Si manifesta da tempo un'inquietante tendenza dei moderati di centrodestra, centro, liberali, a ritrovarsi con la destra nazionalista e reazionaria. In Francia questa tendenza era precipitata a fine 2023 nella nuova legge sull'immigrazione, approvata col voto della destra ex-gollista, del centro macronista e del Rassemblement national: a fronte di una situazione di crisi sociale, ove la percezione del tema dell'immigrazione è divenuta preminente, il «front républicain» ha ceduto. La convergenza si è riproposta dopo lo scioglimento dell'Assemblea nazionale deciso da Macron a seguito della disfatta del suo partito alle europee.

— segue a pagina 14 —

FIRENZE

Funaro quasi sindaca in piazza con Schlein

Bagno di folla ieri in piazza Santissima Annunziata. A Firenze è arrivata la leader del Pd Schlein per la chiusura della campagna elettorale di Sara Funaro, favoritissima nel voto di domani e lunedì al ballottaggio con il centrodestra di Eike Schmidt. CHIARI A PAGINA 6

KENYA

Tassa sul pane, rivolta della Generazione Z

Dopo le disastrose alluvioni, ad abbattersi sulle fasce più povere della popolazione in Kenya è il Finance Bill 2024, che risponde agli ordini del Fondo monetario e svela il vero volto del presidente William Ruto, eletto per le sue promesse su lavoro e giovani. FLORIS A PAGINA 8

NETANYAHU

Governo futuro di Gaza esclude i palestinesi

In un'intervista il primo ministro israeliano è tornato a proporre che nel futuro di Gaza ci sia «un'amministrazione civile», con «la cooperazione, la sponsorizzazione interaraba e l'assistenza dei paesi arabi», senza insomma coinvolgere i palestinesi. GIORGIO A PAGINA 9

Poste Italiane Sped. in a. p. - D.L. 353/2003 (conv. L. 46/2004) art. 1, c. 1, Gipa/C/RM/23/2103

LAVORO NERO

Nell'Agro Pontino il blocco nero di Fratelli d'Italia

Da Meloni a Procaccini e Colosimo, i big del partito eletti a Latina difendono gli agricoltori. I silenzi politici sul caso di Satnam Singh

ANGELO MASTRANDREA

Per due giorni, al governo sono rimasti tutti in silenzio sulla vicenda di Satman Singh, il bracciante indiano abbandonato davanti a casa sua senza essere soccorso dopo che un macchinario avvolgi-plastica gli aveva tranciato un braccio e fratturato le gambe. Poi, di fronte all'indignazione che montava, è intervenuta Giorgia Meloni, con un richiamo all'italianità. «Sono atti disumani che non appartengono al popolo italiano», ha detto, riferendosi al comportamento dei titolari dell'azienda agricola in cui Singh lavorava al nero. Ieri mattina lo ha seguito il ministro dell'Agricoltura Francesco Lollobrigida, cognato della prima ministra e anche lui di Fratelli d'Italia. Lo ha fatto difendendo gli agricoltori pontini dal rischio di essere criminalizzati e sottolineando che «queste morti non dipendono da imprenditori agricoli ma da criminali».

APPENA QUATTRO MESI FA, lo stesso Lollobrigida aveva fatto visita al Consorzio agro pontino, dichiarando di conoscere la zone e di sapere «quanta passione e lavoro ci hanno messo gli agricoltori, nel rubare la palude e trasformarla in un'eccellenza italiana». Le parole del ministro dell'Agricoltura hanno ricalcato quelle contenute in un video realizzato nel 2020 dal suo collega di partito Nicola Procaccini, ex sindaco di Terracina e copresidente del gruppo dei Conservatori europei (Ecr), appena rieletto eurodeputato con 120 mila voti, 27 mila dei quali raccolti nell'area pontina, e risultato il più votato nel partito dopo Giorgia Meloni. Nella breve clip Procaccini mette in relazione la bonifica realizzata da Mussolini con le aziende agricole di oggi a Latina, considerate «un'eccellenza produttiva», e dicendo che «non è vero che è una storia di sfruttamento» come scrivono i giornali.

All'interno di un'azienda agricola dell'agro pontino

Di fronte a episodi gravi come quello di Latina, opera di criminali, può capitare che si criminalizzino tutte le imprese agricole.

Francesco Lollobrigida

IL FATTO CHE GLI AGRICOLTORI pontini costituiscano una base elettorale della destra spiega il ritardo e gli imbarazzi del governo a intervenire sulla vicenda. Nel 2018 Giorgia Meloni fu eletta alla Camera dei deputati proprio nel collegio di Latina e alle ultime elezioni ha lasciato il collegio a Chiara Colosimo, poi nominata presidente della Commissione antimafia nonostante una polemica per una sua foto con l'ex terrorista dei Nar Luigi Ciavardini, condannato per la strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980. Latina è da sempre una base elettorale della destra più dura. Alle recenti elezioni europee, a Latina Fratelli d'Italia è stato il primo partito, con il 37,72 per cento delle preferenze, e il governo ha appena stanziato otto milioni di euro per celebrare l'ottantesimo anniversario della sua fondazione, come Littoria, durante il fascismo. A Sabaudia Fdi ha ottenuto il 44,79 per cento e a Fondi l'intero centrodestra ha sfiorato l'80 per cento dei consensi.

COLOSIMO È STATA nominata alla Commissione antimafia per la sua competenza sul tema delle agromafie e per questo ci si sarebbe aspettati un suo intervento sulla morte di Singh. Invece fino a oggi ha taciuto, così come la filo-governativa Coldiretti, già contestata a febbraio dal cosiddetto movimento dei trattori, che proprio nell'agro pontino aveva la sua ala più radicale. A guidarla era Danilo Calvani, un ex imprenditore agricolo di Latina già leader dei Forconi e dirigente della Lega, ritenuto vicino a Forza Nuova. Calvani si era opposto all'incontro con il ministro Lollobrigida e aveva organizzato una manifestazione al Circo Massimo, il 15 febbraio, in cui contestò da destra il governo Meloni, dicendo che avrebbe dovuto dimettersi. Ieri ha scritto su Facebook «vengono attaccati gli agricoltori, giusto attaccarli se sbagliano, ma non viene detta una sola parola sul business degli immigrati clandestini».

ALCUNI LAVORATORI INDIANI di un'azienda a sud di Sabaudia hanno anche denunciato di essere stati costretti a inchinarsi e a fare il saluto romano davanti a una effigie del Duce e a un fascio littorio. In una interrogazione presentata in Parlamento lo scorso 24 mag-

Un lavoratore indiano di religione Sikh in un'azienda agricola dell'agro pontino foto di Andrea Sabbadini

DAVIDE LUCISANO, SOSTITUTO PROCURATORE A PALMI

«È un problema di cultura d'impresa, l'azione giudiziaria da sola non basta»

MARIO DI VITO

Il nuovo schiavismo è nascosto in piena luce: le inchieste giudiziarie sul caporalato si contano nell'ordine delle svariate decide in Italia. Indice di un fenomeno molto più diffuso di quanto faccia comodo pensare, da nord a sud, senza soluzione di continuità. Lo scarso appeal elettorale del tema contribuisce in maniera forse decisiva a rendere particolarmente spessa la coltre di silenzio che avvolge quello che succede in molte campagne. Così come va considerato quanto possa essere difficile per uno sfruttato denunciare il proprio sfruttatore.

Davide Lucisano, sostituto procuratore a Palmi, in provincia di Reggio Calabria, lei ha condotto diverse indagini sul caporalato. Quanto è difficile far emergere certe situazioni?

Molto. Per diversi motivi. C'è prima di tutto un aspetto che potremmo definire ambientale: denunciare il proprio sfruttamento espone a rischi di varia natura, dalla ritorsione alla perdita del posto di lavoro, che seppur malpagato e svolto in condizioni di estremo disagio, spesso rappresenta l'unica soluzione per molte persone. Poi c'è sicuramente una questione linguistica: tanti lavoratori, soprattutto stranieri, non possono materialmente denunciare in assenza di un interprete. Bisogna aggiungere che però a volte accade…

Per esempio?

Nel 2020 a Palmi abbiamo fatto scattare l'operazione Euno (18 caporali e 11 imprenditori agricoli indagati per sfruttamento lavorativo e favoreggiamento della prostituzione. L'iter processuale è ancora in corso, *ndr*) proprio grazie a un lavoratore che si era deciso a denunciare alcuni stipendi non corrisposti. Le indagini sono cominciate così, nel 2018. Ai tempi c'era la baraccopoli di San Ferdinando: un luogo estremamente degradato dove sono anche morte delle persone.

E c'è la possibilità di proteggere chi decide di denunciare?

Certo. Proprio con l'operazione Euno, come procura abbiamo chiesto, per la prima volta, la concessione del permesso di soggiorno per motivi sociali. La legge lo prevede per situazioni di violenza, minacce o sfruttamento ed è fondamentale, perché offre supporto a chi decide di far emergere questo tipo di situazioni.

Dunque sul caporalato e su queste forme di schiavismo esistono già leggi che funzionano.

Sì. Prima della legge 199 del 2016 la situazione era peggiore: per procedere servivano violenze o minacce nei confronti del lavoratore, il solo sfruttamento non aveva di per sé grande rilievo penale. Adesso la situazione è diversa: si è capito che il lavoratore a volte accetta condizioni terribili per pura necessità, cioè in assenza di violenze o minacce. Poi vorrei aggiungere che, in ogni caso, queste situazioni non si possono affrontare solo dal punto di vista giudiziario.

E come altro?

Bisogna creare dei sistemi virtuosi in base ai quali gli imprenditori devono abbandonare certi metodi. Esistono reti sindacali e movimenti che lavorano molto e bene su questo. E ci sono avvocati che si dedicano al tema in maniera encomiabile: sono fondamentali. Anche la politica, poi, deve fare il suo: occorre che venga garantito tutti i lavoratori di poter vivere in situazioni di minore disagio, in modo da non trovarsi costretti ad accettare lo sfruttamento.

Dietro il caporalato spesso e volentieri ci sono le mafie. Ma non solo: altre volte si tratta di imprenditori che nulla hanno a che fare con la criminalità organizzata…

È vero, al di là delle mafie esiste purtroppo una cultura imprenditoriale che mira a fare maggiori profitti a scapito dei lavoratori e delle loro garanzie. Intendiamoci: non parlo della maggioranza, ma sono situazioni che esistono. Alcuni datori di lavoro sono proprio abituati a rivolgersi ai caporali per trovare forza lavoro.

Ecco, come funziona il reclutamento?

Ho visto situazioni diverse. Ci

Lavoratori agricoli nei campi alle porte di Roma foto LaPresse

Denunciare è importante, anche se farlo può voler dire perdere tutto. Per questo siamo arrivati a chiedere di concedere il permesso di soggiorno per motivazioni sociali

I lavoratori di un'azienda di Sabaudia sono stati costretti a inchinarsi davanti al busto del Duce

gio dal deputato del Pd Arturo Scotto si legge che tra «le più inquietanti costrizioni cui sono costretti i braccianti si annovera l'obbligo, imposto dal datore di lavoro o dal caporale indiano, di abbassare il capo o fare il saluto romano dinanzi all'effige o busto del dittatore Mussolini presente in alcune aziende agricole pontine».

Inoltre, «secondo alcune testimonianze, sarebbero nascoste armi come pistole e fucili, alcune regolarmente detenute, utilizzate per ricattare e/o impaurire i braccianti stranieri e ricordare loro chi comanda e cosa è in grado di fare se gli ordini imposti non vengono eseguiti correttamente». Il governo non ha ancora risposto.

sono caporali che dispongono di veri e propri pacchetti di lavoratori che poi offrono alle imprese. Si tratta di un fenomeno che potremmo definire strutturale e che funziona sempre allo stesso modo. C'è pure chi finisce a lavorare sotto un caporale per una sorta di passaparola tra sfruttati: magari una persona cerca lavoro e parla con chi già è sottoposto a caporalato. E così entra in questo circolo.

E i controlli?
Vengono fatti da tutta la polizia giudiziaria, ma sono lavori che presentano diverse difficoltà. Chi opera in questo settore, diciamo, non è uno sprovveduto e magari ha tutte le carte in regola, quindi quando si fanno accertamenti documentali non emerge niente di irregolare. Anche se poi nella prassi le cose stanno in maniera molto diversa. Per questo motivo è molto importante che ci sia la collaborazione dei lavoratori. Talvolta si fanno controlli durante lo svolgimento delle prestazioni e non è raro assistere a scene in cui arrivano i carabinieri nei campi e i lavoratori si danno alla fuga. Sono i caporali che li istruiscono a fare così…

Il ministro: si tratta di un caso isolato di un criminale non bisogna demonizzare l'intero settore

Il Ministro dell'agricoltura Lollobrigida all'incontro sullo sfruttamento dei lavoratori in agricoltura (LaPresse)

TAVOLO CON LE PARTI SOCIALI: SOLO PROMESSE

E Lollobrigida scagiona subito «la filiera agricola»

— *segue dalla prima* —

MASSIMO FRANCHI

Se Giorgia Meloni, dopo giorni di silenzio, si era limitata a un illogico «sono atti disumani che non appartengono al popolo italiano, e mi auguro che questa barbarie venga duramente punita», ieri è toccato a suo cognato Francesco Lollobrigida andare oltre nell'isolare il caso di Satnam dai comportamenti del suo settore di responsabilità. La morte è avvenuta «per colpa di un criminale» e non deve portare a demonizzare tutte le imprese agricole: «In queste situazioni può accadere che ci sia una criminalizzazione di uno degli anelli della filiera. Può capitare quindi che si criminalizzi, di fronte a episodi gravi come quello di Latina, anche tutte le imprese agricole», ha detto Lollobrigida sottolineando che «queste morti non dipendono da imprenditori agricoli, dipendono da criminali», citando poi un atto vandalico ai danni di un'associazione agricola in Lombardia.

Lollobrigida ha parlato a margine dell'incontro organizzato assieme alla ministra Calderone con sindacati e categorie di impresa a cui ha partecipato per non più di un'ora, annunciando però che «il tavolo resta aperto, anche a interlocuzioni non formali, nelle prossime ore potrebbero esserci delle modifiche su alcuni aspetti del decreto Agricoltura o emendamenti specifici che potranno essere presentati su sollecitazione dei sindacati o dei datori di lavoro per velocizzare alcuni processi di correzione di rotta in vari ambiti, tra cui anche il caporalato».

UN'ORA DI INCONTRO, TANTO GLI È bastato per spiegare a tutti la situazione e la bontà dell'azione del governo: «l'Italia «ha diritti dei lavoratori molto avanzati» e che «i diritti umani e dei lavoratori devono essere più centrali negli accordi di scambio» (sic). Sarà per questo forse che solo oggi il governo, per mettersi a posto la coscienza, ha deciso di concedere a Soni, la moglie di Satnam, un permesso di soggiorno, di «sei mesi rinnovabile», ha anticipato Lollobrigida - ma solo per motivi di «protezione speciale», ai sensi dell'articolo 18 del Testo Unico dell'Immigrazione, mentre i tanti migranti indiani sfruttati nella stessa azienda rimarranno invece irregolari, dunque sempre sfruttati e ricattabili.

QUANTO ALLA MINISTRA Calderone, silente fino a giovedì se non per complimentarsi con una sedicente operazione contro il caporalato in Campania, il deludente e fumoso esito del tavolo ha rafforzato la sua vuota capacità dialettica, limitata a banali luoghi comuni: «Abbiamo avuto un incontro per ragionare insieme ma per prima cosa dire in modo chiaro, netto e senza possibilità di fraintendimenti, che lo scopo di tutti è dichiarare guerra al caporalato». «Combattere il caporalato - ha proseguito - vuol dire certamente intensificare i controlli, aumentare il numero delle assunzioni degli ispettori per il 2024» per cui «sono stati già banditi i concorsi su base regionale per contrastare in maniera più efficace il caporalato anche con banche dati più puntuali».

NEL MERITO, IL TAVOLO è stato molto deludente. «Sono arrivate per lo più promesse - attacca la Flai Cgil -: un aumento dei controlli anche incrociando le banche dati, un aumento del numero degli ispettori per le rilevazioni "sul campo". Bene - commenta il segretario nazionale Fiatti - ma se insieme non si affronta il problema alla radice cancellando leggi come la Bossi-Fini, si andrà poco lontano, compreso il cosiddetto "decreto flussi", che si sta dimostrando insufficiente e dannoso, troppe lavoratrici e lavoratori continueranno a essere invisibili, con il permesso di soggiorno sempre a rischio, facile preda di caporali e imprenditori senza scrupoli. Per giunta non è stato preso alcun impegno sui fondi del Pnrr stanziati per il superamento di quella autentica vergogna che sono gli "insediamenti informali", ghetti dove migliaia di migranti sopravvivono in condizioni indegne di un paese civile», ricordando lo sciopero e la manifestazione di oggi pomeriggio a Latina».

«Emendamenti al decreto», è il generico impegno. Flai Cgil: cancellare subito la Bossi-Fini

CRITICA ANCHE LA CIA, la confederazione italiana agricoltori: «Non basta solo esprimere profondo cordoglio, serve fare di più e valorizzare e tutelare le tante aziende agricole che operano nella legalità - dichiara il presidente Cristiano Fini - riguardo al Decreto Flussi bisognerebbe innanzitutto creare una *black list* nella quale inserire quei datori di lavoro che nei *click day* precedenti, pur avendo ottenuto il visto d'ingresso per i lavoratori richiesti, non hanno poi formalizzato il contratto di soggiorno e, quindi, l'assunzione, inibendole per almeno tre anni», conclude il presidente Cia Fini.

Due ore di sciopero A Latina la protesta

Il settore agricolo si ferma dopo la morte di Satnam Singh. Oggi doppia iniziativa di Cgil e Flai di Frosinone-Latina che insieme a Cgil e Flai Roma e Lazio hanno promosso due ore di sciopero a fine turno e una manifestazione che avrà inizio alle 17 davanti la sede della Prefettura di Latina, in piazza della Libertà. «Chiediamo dignità e l'impegno di tutti nel contrastare lo sfruttamento, il caporalato e le condizioni disumane in cui sono costrette a lavorare le persone nel settore agricolo e non solo", scrivono i sindacati che hanno anche attivato una raccolta fondi per sostenere la famiglia del bracciante ucciso. Alla manifestazione dei sindacati hanno aderito diversi partiti di centro sinistra. Sarà presente la segretaria del Pd, Elly Schlein.

Agricoltura

Lo sfruttamento è il motore con cui procede

ANTONIO ONORATI

Ci viene raccontata una storia che dovrebbe tranquillizzare quelli che hanno a cuore le sorti dei lavoratori. Si sostiene che l'agricoltura industriale per mantenere bassi i prezzi per i consumatori «è costretta a risparmiare sulle risorse impiegate per il lavoro». In altre parole ci vogliono convincere che pagare un bracciante clandestino 2 o 3 euro l'ora per raccogliere frutta o verdura o fare lavori di campo sia giustificato dalla necessità di rendere disponibili i prodotti alimentari a prezzi accessibili a tutti. Niente di più lontano dalla realtà. Secondo l'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati, fatto 100 per il 2015, nel 2020 era vicino a 105, ad aprile 2021 superava già 105, a gennaio 2022 (prima della guerra in Ucraina) era vicino a 110 e da ottobre 2022 si è attestato intorno 120 fino al mese di aprile 2024. Dal 2000 al 2024 (aprile) questi prezzi hanno subito un aumento del 58,9%. La ripresa sta nei dati più recenti relativi all'andamento dei consumi alimentari. Nel 2023 aumenta la spesa per tutti i comparti alimentari. In particolare, cresce la spesa per le uova (+14,1%), per i comparti di latte e derivati (+11,7%) e dei derivati dei cereali (+11,7%). Importanti anche gli incrementi di spesa per le carni (+6,7%). Più in generale la spesa per i consumi alimentari domestici è aumentata dell'8,1% rispetto al 2022 ma è diminuito il volume dei prodotti alimentari acquistati. Paghi di più per comprare meno. L'agricoltura industriale ha una finalità banale e visibile: stabilizzare o aumentare i profitti ottenuti dal capitale investito nelle attività agricole e, poiché è fragilizzata dalla sua dipendenza dalle forniture a monte di cui non controlla i prezzi (energia, sementi, macchine, logistica…), usa un meccanismo scontato, quello di comprimere i costi del lavoro. Fino alla schiavitù. In questo il caporalato è giusto un corollario, è la struttura di produzione di queste aziende che – osannate come competitive, moderne e «italianissime» – trova nello sfruttamento del lavoro il modo più semplice per garantirsi livelli di profitto stabili, salvo poi incamerare la parte più importante del finanziamento pubblico per l'agricoltura, sia europeo che italiano. In nessun modo il potere di mercato della Grande distribuzione organizzata può giustificare queste pratiche. Se ci sono prezzi bassi pagati al cancello delle aziende agricole questi vanno a tutto vantaggio della Gdo e dell'industria agroalimentare, del cosiddetto «made in Italy», non certo del consumatore. Ma c'è anche un altro meccanismo di sfruttamento, o, meglio, di autosfruttamento. Le aziende agricole di piccola o media dimensione, che vivono grazie al lavoro del conduttore/trice, che ricevono solo qualche spicciolo del sostegno pubblico all'agricoltura («pochi ettari, pochi sostegni») e che producono essenzialmente per il mercato interno, debbono competere nello stesso spazio di mercato delle grandi imprese agricole, quelle che ricevono i soldi dei finanziamenti pubblici. Competizione sleale tra sistemi economici diversi, con logiche diverse. I prezzi pagati alle imprese che occupano lavoratori salariati non remunerano il lavoro del contadino che lavora direttamente ed in solitudine nella sua aziende. Se vuole mantenersi il posto di lavoro deve autosfruttarsi fin dove le energie glielo consentono, magari chiedendo aiuto a qualche familiare. E i dati ce lo confermano. Il numero di lavoratori agricoli indipendenti (i coltivatori diretti) negli ultimi decenni diminuisce con tassi a due cifre ma il numero totale delle giornate di lavoro annue che presta nella sua azienda diminuiscono solo di qualche punto percentuale. Molte aziende di contadine spariscono (2 su 3 negli ultimi 38 anni), chi resta in quelle che sopravvivono lavora molto di più di quanto facesse prima. E questa è la situazione di circa 900mila piccole aziende agricole.

**Associazione Rurale Italiana*

Lo stabilimento Aluminium, nella zona industriale di Bolzano, dove è avvenuta una esplosione foto Ansa

Due morti e nove feriti, la scia di sangue del lavoro insicuro

Una fabbrica esplode a Bolzano; un operaio stritolato. In Italia tre lavoratori al giorno perdono la vita

A Verona un 30enne è deceduto: è stato schiacciato dalla betoniera

LUCIANA CIMINO

Oltre ai fatti di cronaca eclatanti, c'è la contabilità quotidiana. Secondo i dati dell'Osservatorio nazionale morti sul lavoro, nei primi 5 mesi del 2024 sono 492 le persone che hanno perso la vita mentre stavano lavorando: una media di tre al giorno. Solo ieri sono avvenuti 4 incidenti, di cui due mortali. Il primo subito dopo la mezzanotte nello stabilimento siderurgico Aluminium di Bolzano, considerato un modello di sicurezza. Una strage sfiorata a causa di un'esplosione, durante la fase di colatura e raffreddamento dell'alluminio fuso in uno stampo, che ha causato 6 feriti di cui 4 gravissimi. Saranno ora gli inquirenti a stabilire l'esatta dinamica dell'incidente che i soccorritori hanno definito «apocalittico».

LA DEFLAGRAZIONE, avvertita distintamente per chilometri, ha sfondato le pareti del reparto di produzione e causato ustioni gravissime agli operai, trasportati nella notte in elisoccorso nei centri ospedalieri specializzati. Due lavoratori, ora in prognosi riservata, sono stati portati a Verona, uno a Milano e un altro a Murnau, in Baviera. Sono tutti operai di origine straniera come il 30enne di origine senegalese, da poco assunto a tempo indeterminato, che è ricoverato in pericolo di vita. Fim, Fiom e Uilm Alto Adige hanno proclamato per lunedì prossimo otto ore di sciopero alla Aluminium Bozen e quattro ore del settore metalmeccanico a livello provinciale. Previsto anche un presidio dalle 10 davanti allo stabilimento. Poche ore dopo la grave esplosione di Bolzano arriva la notizia di altri tre incidenti.

IN LOMBARDIA, a meno di 24 ore dalla morte del diciottenne Pierpaolo Bodini, schiacciato da un macchinario agricolo, un altro operaio, Mirko Schirolli, di 35 anni, ha perso la vita rimanendo incastrato tra i rulli di un macchinario in una fabbrica di laminati in vetroresina, la Sintostamp. Il collega che ha assistito all'incidente ha avuto un malore per lo choc. Schirolli, nonostante lavorasse da oltre 5 anni con l'azienda di gomma plastica, aveva ancora un contratto interinale. «La sua posizione lavorativa era regolare», dicono gli inquirenti, ammesso che sia normale lavorare per la stessa azienda sempre con un sistema come il lavoro a chiamata. La terribile contabilità degli incidenti sul lavoro è stata aggiornata con il passare delle ore.

A VERONA un 30enne di origini straniere è morto schiacciato nel ribaltamento della betoniera che stava guidando. Nel Reggiano, a Lemizzone di Correggio, un 29enne è rimasto gravemente ferito dopo essere caduto da circa 8 metri d'altezza, mentre stava effettuando dei lavori di manutenzioni edili. Il tetto del capannone aziendale sul quale stava operando ha ceduto per cause ancora da accertare. L'operaio di origine egiziana, residente in Toscana, è ora ricoverato in gravi condizioni nell'ospedale Maggiore di Parma.

«UN'ALTRA GIORNATA di rabbia, dolore e frustrazione per una quotidianità che ci costringe ad aggiornare la conta di quello che è ormai un bollettino di guerra - hanno dichiarato i sindacati di categoria (Filctem Cgil, Femca Cisl e Uiltec) -. Siamo di fronte a un lavoro sempre più insicuro nel quale ogni giorno in media tre lavoratori escono di casa la mattina e non vi fanno ritorno la sera. Servono interventi sulla prevenzione e investimenti sulla formazione. Solo un mese fa il Presidente della Repubblica, intervenendo a Cosenza per le celebrazioni del Primo maggio aveva parlato di "stillicidio continuo delle morti sul lavoro". «Ciascuna di esse, anche una sola, è inaccettabile», aveva detto Sergio Mattarella.

MALASANITÀ/ROMA

Pertini, infermieri stremati: «Reparti da chiudere»

ANDREA CAPOCCI

Chiudete i reparti. La richiesta estrema arriva dagli infermieri dell'ospedale «Sandro Pertini», un simbolo dello stato in cui versa il servizio sanitario del Lazio e forse di gran parte del Paese. Siamo a Roma, nel cuore della Asl «Roma 2», la più grande d'Italia con 1,3 milioni di assistiti e dove il personale non ce la fa più. Per riassumere la situazione basta dare due numeri.

Il primo è «17»: sono le ore consecutive di lavoro capitate a diversi infermieri del «Pertini» a causa della carenza di organico. Ormai basta una banale assenza per malattia e a un infermiere - più spesso un'infermiera - non è più permesso staccare, pena l'incriminazione per abbandono di incapace. È capitato anche pochi giorni fa a Sandra (nome di fantasia), infermiera che al momento di tornare a casa ha avuto l'ordine di servizio che costringe a rimanere sul posto di lavoro dal pomeriggio all'alba del giorno dopo. Fa niente se Sandra lavora nel reparto di rianimazione, a contatto con i pazienti più fragili e bisognosi di attenzione, non certo di personale al limite dello sfinimento. E fa niente se è una mamma single di un bambino e a casa deve anche badare a un genitore invalido.

Non si tratta di un caso singolo. Pochi giorni prima, la stessa cosa era successa in radiologia, a una collega di Sandra che avrebbe dovuto tornare a casa a assistere due figli di cui uno disabile, con un coniuge anche lui infermiere e sottoposto alle stesse condizioni. Alla fine, a causa dello stress al pronto soccorso ci è finita lei. Le denunce, raccolte dal sindacato Nursind e ora inviate all'ispettorato del lavoro, arrivano anche da altri reparti della struttura. La stessa Asl ammette che il problema esiste e che solo nei primi quattro mesi del 2024 - prima degli episodi raccontati, che non sono gli ultimi - si era già ripetuta nove volte.

L'altro numero è «650.000». È il numero abnorme delle ore di straordinario accumulate dai dipendenti della Asl Roma 2. Nessuno dovrebbe superare le 180 ore annuali secondo il contratto collettivo del comparto. Ma c'è chi nel 2023 è arrivato a oltre quattrocento ore, oltre due mesi di lavoro in più. I reparti in crisi sono sempre gli stessi: pronto soccorso, rianimazione, osservazione breve, medicina, chirurgia dove, spiega il sindacalista Nursind Carlo Torricella, «infermieri e infermiere vedono i propri turni cambiare di giorno in giorno, non sanno mai se potranno tornare a casa o meno».

Al caos dell'ospedale adesso si somma quello del territorio. Al Pertini è stato realizzato un ospedale di comunità, di quelli previsti dal Pnrr destinati a pazienti cronici a bassa intensità che non richiedono la presenza di medici. Invece, vengono usati per alleggerire i reparti sovraccarichi di pazienti «veri». Il risultato? «La Asl sta cercando di tamponare la situazione» riconosce il sindacalista. «Ma all'ospedale di comunità realizzato al Pertini ci sono solo infermieri e se un paziente muore non trovano un medico a cui rivolgersi per la firma del certificato di morte». A questo punto, meglio non accettare più pazienti? «Senza gli infermieri - Torricella allarga le braccia - gli ospedali chiudono».

IL MINISTRO NON RISPONDE NEL MERITO A ELLY SCHLEIN

Industria Italiana Autobus privatizzata Urso svicola e vende alla carneade Seri

MASSIMO FRANCHI

La prima privatizzazione dell'era Meloni è realtà. Nonostante gli scioperi, l'appoggio alla protesta e l'interrogazione parlamentare direttamente della segretaria del Partito democratico Elly Schlein, Adolfo Urso ha deciso di infischiarsene e vendere Industria Italiana Autobus (Iia) al traballante e digiuno dalla produzione di autobus gruppo Seri.

Mentre in tutto il mondo la produzione di autobus è ai massimi per aiutare la transizione ecologica, l'Italia non ne produce e li importa dalla Repubblica Ceca, dove l'ex azienda Fiat Irisbus li fabbrica.

Nella risposta all'interrogazione Urso ha alzato una cortina fumogena altissima contestando la gestione e la *governance* voluta da Di Maio riuscendo nell'impresa di dedicare a Seri solo un accenno: «Sono state presentate 23 manifestazioni di interesse, delle quali solo una si è concretizzata in vera offerta vincolante e non sottoposta a condizioni: solo una su 23», ha sottolineato retoricamente Urso.

Silenzio totale invece sul fatto che il gruppo Seri produca solo batterie e materiale elettrico e che nell'Avellinese - proprio vicino allo stabilimento Iia (ex Irisbus) di Flumeri abbia già collezionato un fallimento da riconversione industriale.

Quanto alla cordata alternativa cosiddetta «bolognese» perché fatta da imprenditori della città della ex Bredamenarini bus (confluita in Iia), Urso ha usato parole sprezzanti: la cordata di cui fanno parte Valerio Gruppioni, Nicoila Benedetto, Maurizio Marchesini e Maurizio Stirpe (gli ultimi due sono vicepresidenti di Confindustria) ha presentato «un'offerta non integrativa, come invece richiesto, visto la scadenza dei termini, bensì alternativa e, purtroppo, deteriore rispetto a quella di Seri, soprattutto sotto il profilo industriale», è la stroncatura del ministro senza entrare nel merito.

Secondo Pd e Fiom il governo ignora i dipendenti, «in Francia non sarebbe successo»

La risposta del Pd è stata molto dura: «Ministro, noi ci saremmo aspettati che questa mattina lei ci dicesse, al netto della vicenda di Invitalia, perché lo Stato esce da un'operazione *win-win*, con una partita di giro di proprie risorse del Pnrr, che debbono arrivare a scadenza certa perché c'è una rendicontazione di spesa certa che bisogna produrre. Ci saremmo aspettati che lei ci dicesse perché esce da un'operazione del genere. ministro, lei lo sa meglio di me: una cosa del genere, in Francia o in Germania non sarebbe mai accaduta», ha contestato il deputato Toni Ricciardi.

Ancor di più la reazione della Fiom: «Le dichiarazioni del Ministro Adolfo Urso non sono coerenti con gli accadimenti. La decisione del governo di individuare Seri come acquirente è stata presa contro il parere tutti i sindacati e delle Istituzioni locali - attacca Samuele Lodi, segretario nazionale Fiom - .Per quanto riguarda poi l'ultima fase, unitariamente abbiamo chiesto di poterci confrontare con i due soggetti che avevano presentato una proposta, mentre il governo aveva previsto di incontrare solo Seri. Alla nostra richiesta, la sottosegretaria del Mimit Fausta Bergamotto si è riservata di darci una risposta che non è mai arrivata. Successivamente, senza alcuna comunicazione, il governo hachiuso con Seri - continua Lodi - . La verità è che il governo ha deciso unilateralmente».

Lavoratori di Industria Italiana Autobus foto LaPresse

La lotta comunque va avanti. «Senza le lavoratrici e i lavoratori di Bologna (159) e di Flumeri (370) oggi non ci sarebbero i due stabilimenti di Iia. È evidente che per noi la questione nei confronti del governo e degli altri soggetti coinvolti, non è chiusa e che attendiamo un confronto per un chiarimento di merito», conclude Lodi.

«Lunedì e martedì ci saranno iniziative di lotta», annuncia Maurizio Muzzicato Rsu Fiom dello stabilimento bolognese.

Ue, la posta di Meloni: Fitto in campo e barra a destra sui migranti

Dal ministro dell'Economia nuovo avvertimento sul Mes: «Sale sulle ferite». L'ipotesi di Letta al Consiglio perde quota

Giorgia Meloni foto LaPresse

ANDREA COLOMBO

Due giorni fa, a Lussemburgo, di fronte alle pressioni concentrate dei governatori del Mes che insistevano per strappare quella firma italiana senza la quale la riforma dell'ex Fondo salva Stati resterà al palo, il ministro Giorgetti aveva risposto picche e poi, in apparenza, parlato d'altro, lamentando la «intollerabile» *conventio ad excludendum* nei confronti dell'Italia sulle nomine dei vertici europei. Casomai il messaggio non fosse stato abbastanza chiaro ieri il ministro dell'Economia ha spiegato, rincarando: «Ho solo detto che chiederci ora di sottoscrivere la riforma del Mes è un po' buttare sale sulla ferita». Per ora, ha aggiunto Giorgetti, il sì dell'Italia è fuori discussione. Più in là si vedrà. È un avvertimento implicito e non riguarda solo il Mes. Insistere nel tenere l'Italia fuori dalla porta significa correre grossi rischi di incidenti a ripetizione e paralisi frequente. Perché l'Italia è il terzo Paese di un'Unione nella quale ancora non si può decidere niente senza unanimità e perché a questo punto ci sono pochi dubbi sul fatto che Ecr sarà il terzo gruppo dell'europarlamento per numero di eurodeputati.

I LIBERALI, PASSATI in svantaggio dopo l'ingresso tra i Conservatori di sei deputati dell'Alleanza per l'Unità dei romeni, erano impegnati in una strenua campagna acquisti per recuperare i tre seggi di svantaggio ma ieri, invece, hanno perso i 7 deputati cechi di Ano. Recuperare diventa per Renew una missione quasi impossibile. Il terzo posto frutterà al gruppo di Giorgia Meloni postazioni utili per una guerriglia parlamentare, soprattutto se le due destre marceranno divise per colpire spesso unite. Il cordone sanitario anti Meloni, già molto criticato da un nutrito drappello di capi di governo e bocciato ieri anche da Bloomberg, probabilmente è destinato a cadere di qui alla riunione ufficiale del Consiglio, il 27 giugno.

CERTO, I VOTI DI UNA PARTE di Ecr, in tutto una trentina, per Ursula von der Leyen sarebbero solo aggiuntivi. Tanto più Meloni deve ottenere qualcosa per giustificare un sostegno che segnerebbe un dissenso pesante dal grosso della destra europea, incluse molte forze della stessa Ecr. Chiede una posizione chiaramente spostata a destra sull'immigrazione e un commissario di peso, che a questo punto sarebbe quasi certamente Raffaele Fitto con delega al Pnrr. Fitto lascerebbe però sguarnita la posizione in Italia: la gestione del Piano passerebbe quasi certamente nelle mani della stessa premier con l'interim. Solo nel caso non impossibile ma neppure probabile, e che comunque Meloni non si augura, di una caduta di von der Leyen si aprirebbe uno spazio per la candidatura di Antonio Tajani alla guida della Commissione. È una voce che circola molto ma la realtà è che Tajani in questo momento non può lasciare le redini di Forza Italia, senza contare il veto tassativo del Pse sul suo nome. Se von der Leyen fosse costretta a mollare, la palla passerebbe al greco Kyriakos Mitsotakis, graditissimo alla Cdu, cuore del Ppe.

LA STRADA MIGLIORE per confermare la *conventio* contro la premier italiana, negandole anche un commissario di importanza rilevante, sarebbe l'ascesa alla presidenza del Consiglio europeo di Enrico Letta, altra voce che rimbalza da settimane e che potrebbe sembrare confermata dal ritiro della candidatura dell'ex segretario del Pd alla direzione di Sciences Po, la prestigiosa scuola quadri francese per élites. Letta ieri ha escluso che il passo indietro dipenda da ambizioni europee ma si sa che in questi casi le smentite non sono precisamente oro colato. Di fatto la sua nomina scioglierebbe le tensioni con il Ppe, che non vuole il portoghese António Costa e chiede in cambio del semaforo verde una staffetta a metà legislatura che i socialisti non hanno però alcuna intenzione di concedere. Soprattutto permetterebbe di mettere all'angolo la premier italiana senza umiliare l'Italia e anzi quasi costringendo la presidente beffata a fare buon viso a cattivo gioco.

MA LA MANOVRA, pur suggestiva, appare più fantasiosa che realistica. Comunque implicherebbe una rottura non ricucibile con il governo di Roma e farebbe saltare come in un domino tutte le altre candidature per i vertici europei. La partita, il 27 giugno, si giocherà con le carte, e i nomi, già messi sul tavolo nella cena di Bruxelles.

La manovra sull'ex segretario del Pd appare fantasiosa: la rottura con Roma sarebbe insanabile

Il presidente ungherese Orban foto Ap

RENEW PERDE LA COMPONENTE CECA

La destra cerca casa Tour europeo di Orbán

ANDREA VALDAMBRINI

Alla ricerca del gruppo perduto. Quello rosso-bruno a cui pensano i 5S con i tedeschi di Bsw, oppure un nuovo contenitore dell'estrema destra? La fluidità delle squadre all'Eurocamera porta a nuove variazioni di peso delle formazioni parlamentari, con tanto di evocazione periodica di questa Araba fenice dell'Eurocamera. Giovedì i conservatori di Meloni (Ecr) hanno annunciato il sorpasso, diventando terzo raggruppamento dietro Ppe e socialisti, a scapito dei liberali di Renew. Già per questo in affanno, il gruppo macroniano ha dovuto subire la defezione della componente ceca: sette eurodeputati del partito Ano, guidato dall'ex premier Andrej Babis. Il distacco, avvenuto in nome «della sovranità ceca, contro l'immigrazione clandestina e il Green Deal», non porterà comunque la delegazione verso Ecr, che accoglie tre esponenti del partito dell'attuale primo ministro Peter Fiala, avversario di Babis a Praga. Piuttosto, ipotizza il leader di Ano, si potrebbe guardare a «un nuovo gruppo che forse emergerà».

Sul fronte opposto, un caso è quello dei Socialisti e democratici (S&D), il Pd è la prima delegazione del raggruppamento a cui spetta di diritto la guida, ma che cede lo scettro agli spagnoli del Psoe, con la riconferma come capogruppo dell'uscente Iratxe Garcia Perez. Per risolvere la controversia è dovuta salire a Bruxelles la segretaria dem Elly Schlein. Il Pd avrebbe ricevuto garanzia sulla presidenza di due commissioni parlamentari. Inoltre - come confermano fonti dell'Eurocamera - sarebbe in corso una trattativa, da chiudersi entro lunedì, per una staffetta che assicura metà mandato di capogruppo alla delegazione spagnola, l'altra metà a quella italiana. A proposito di dispute interne, la settimana politica europea che si chiude oggi aveva visto anche l'inedito conflitto tra FdI e il premier ungherese Viktor Orbán. A lui il presidente di Ecr Nicola Procaccini aveva chiesto un impegno chiaro in favore dell'Ucraina, nel caso in cui avesse voluto unirsi ai conservatori e dopo che gli esponenti del partito Fidesz avevano dato l'aut-aut sull'adesione al gruppo di Meloni del partito romeno ultranazionalista e anti-ungherese (che appunto è entrato in Ecr).

L'Unione europea è retta da una coalizione a favore della guerra, della migrazione, oltre che nemica dell'economia

Viktor Orbán

Il premier magiaro ha iniziato ieri da Berlino, dove ha incontrato il cancelliere Scholz, un tour delle capitali europee in vista delle nomine di vertice nel prossimo Consiglio Ue del 27 e 28 giugno. Mercoledì a Parigi vedrà Macron, ma prima sarà a Roma lunedì per un colloquio con la presidente del Consiglio Giorgia Meloni. Al netto dei paletti su Kiev imposti da Ecr, nell'incontro si affronterà presumibilmente anche il nodo del coordinamento tra le forze di destra in Europa. A dividerle resta l'allineamento internazionale. Nel corso dell'intervista settimanale alla radio di Stato, il leader di Fidesz è tornato a sferzare l'Ue, retta da una «coalizione a favore della guerra, della migrazione, nemica dell'economia», con al centro le tre grandi famiglie politiche (Ppe-socialisti-liberali) che sostengono l'ipotesi von der Leyen bis. Ed è ancora una volta dalla capitale europea che arriva un dispiacere per Budapest: dopo mesi di rinvii e ostruzionismo (di Orbán), martedì prossimo si apriranno i negoziati di adesione nell'Ue per Ucraina e Moldavia. «L'Ucraina ritorna nell'Europa, alla quale appartiene da secoli, come membro a pieno titolo», ha commentato sui social Zelensky. Rischia di essere l'ultimo atto della presidenza di turno belga dell'Unione. Da luglio al timone ci sarà proprio il premier ungherese. Visto il motto trumpiano scelto per il semestre («Make Europe great again»), difficilmente Budapest farà felice Kiev.

LA CORSA AD OSTACOLI PER CONFERMARE IL TAGLIO DEL CUNEO FISCALE PER I «REDDITI MEDIO-BASSI»

La priorità di Giorgetti: escludere le spese militari dal deficit

MARIO PIERRO

Il governo chiede di scorporare le spese militari dal calcolo del deficit, già sottoposto a una procedura di infrazione dalla Commissione Ue. Quanto all'impegno di incrementare la spesa per la difesa fino al 2% del Pil, o i nuovi piani dell'Alleanza per il sostegno all'Ucraina il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti ha puntualizzato ieri all'Ecofin a Lussemburgo che si tratta di «un impegno e non un obbligo». «L'Italia ha contingenti militari all'estero in misura maggiori agli altri paesi». «Se la Commissione Europea mi dice che le spese per la difesa sono escluse dall'aggregato di spesa sotto controllo nella governance, allora lo possiamo fare. C'è una guerra in corso». Cioè, si possono aumentare le spese militari, ma non si taglierà la sanità. «non abbiamo mai tagliato niente - ha detto Giorgetti - Abbiamo soltanto incrementato le dotazioni dei fondi».

In compenso si bloccherà la spesa sociale. Avverrà nei prossimi 4-7 anni quando il governo Meloni dovrà impostare, ora, una riduzione del rapporto deficit/pil al 7,4% del 2023 all'1,5% a regime, previsto dal «nuovo» patto di stabilità. Uno scenario peggiore del «vecchio» patto di stabilità che aveva fissato l'asticella allo «stupido» 3%. Senza parlare del debito. Per un paese che veleggia oltre il 140% sul Pil dovrà ridursi di almeno un punto all'anno, in media. Fino al mitico 60%.

Giorgetti ha ripetuto ieri il suo «must»: è «prioritario» confermare la «decontribuzione» a favore dei «redditi medio-bassi». Cioè il taglio del cuneo fiscale. Invece di rinnovare i contratti, e spingere verso l'aumento dei salari, si usano denari pubblici per dare un centinaio di euro in più ai lavoratori dipendenti. Una mancia salata per le casse pubbliche: 10 miliardi. Giorgetti ha detto che non saranno «in deficit» nella prossima legge di bilancio. Auspici forti di inizio estate.

Procedura di infrazione: politica di bilancio come una caccia al tesoro

Per l'Ufficio Parlamentare di Bilancio (Upb) la prossima «manovra» sarà almeno di 20 miliardi. Più i dieci-dodici che la Commissione Ue chiederà di tagliare nell'ambito della procedura di infrazione scattata questa settimana. Il percorso, oscuro e complesso, terminerà alla fine dell'anno con l'approvazione della legge di bilancio. Ieri si attendeva la cosiddetta la "traiettoria" di riferimento per l'andamento della spesa netta che, per la Commissione Ue, indica il modo in cui gli Stati membri terranno fede alla sua politica neoliberale. «Abbiamo cominciato la discussione ieri sera» ha detto Giorgetti. Il governo ha ricevuto il documento dalla Commissione Ue. Che però tiene alla sua confidenzialità. Giorgetti ha confermato che non lo renderà pubblico. E non ha spiegato la ragione di una simile scelta. A chi gli ha chiesto una ragione ha risposto: «No assolutamente no; tanto l'avrete prima voi che noi». «Abbiamo fatto le nostre simulazioni: bella, brutta, media. Diciamo - ha detto - che la speranza è che siamo tra il medio e il bello». La politica di bilancio trasformata in una caccia al tesoro. O nelle previsioni del tempo.

Piazza piena per Funaro, verso la vittoria a Firenze

Chiusura della campagna con Schlein. In vista del ballottaggio la partita sembra chiusa

RICCARDO CHIARI
Firenze

L'ormai consueto bagno di folla che accompagna le visite fiorentine di Elly Schlein ha salutato ieri sera la fine della campagna elettorale di Sara Funaro, che ha raccolto in piazza Santissima Annunziata migliaia di sostenitori in vista del ballottaggio con il centrodestra di Eike Schmidt. «Una campagna di livello molto basso», ha tirato le somme Funaro, riferendosi al suo avversario e favoritissima nel voto di domani e lunedì, non soltanto per i dieci punti di vantaggio (43% a 33%) registrati al primo turno.

TUTTA UNA SERIE DI FATTORI legati al dibattito politico nazionale, dal premierato all'autonomia differenziata, hanno agevolato ulteriormente la corsa di quella che potrebbe essere la prima sindaca nella storia della città. Inoltre, nel tentativo di accreditarsi come candidato "civico", lo storico dell'arte italo-tedesco ha criticato a più riprese la candidatura leghista del generale Vannacci, alienandosi le simpatie del peraltro scarso elettorato salviniano. Per giunta, come ha rimarcato Funaro, «nel programma di Schmidt non c'è la parola lavoro, non si parla di sanità, non si parla di i temi fondamentali». Temi che a riprova, secondo un accurato sondaggio Emg, sono ai primi posti nelle priorità di fiorentine e fiorentini, assieme alla sempiterna «sicurezza».

Su quest'ultimo argomento c'è stato l'unico punto di contatto tra Funaro e Schmidt. Entrambi hanno assicurato presidi fissi delle forze dell'ordine nelle zone "calde" del territorio comunale, a partire dal Parco delle Cascine. Per il resto i tempi supplementari dell'appuntamento elettorale sono scivolati via senza sussulti. Anche sul fronte degli apparentamenti, Schmidt ha raccolto solo lo 0,57% di RiBella Firenze. Mentre il centrosinistra di Funaro, visto il lusinghiero risultato del primo turno, non ha fatto aperture vedendo tornare a Canossa il M5S con il suo piccolo 3,4%, prologo del Campo largo già deciso da Schlein e Conte per le regionali 2025.

Sara Funaro foto di Aleandro Biagianti

ANCHE LA VICEPRESIDENTE regionale renziana Stefania Saccardi, pressata dal governatore dem Giani, ha detto che voterà Funaro. Mentre il suo partito - lacerato al suo interno visto il flop della campagna europeo-comunale - ha lasciato libertà d'azione. Nessun *endorsement* a Funaro dalla ex dem Cecilia Del Re, piuttosto astiosa nei commenti post-voto e destinata a una opposizione solitaria in Consiglio comunale, e dal neo-consigliere di Sinistra progetto comune Dmitrij Palagi, il cui elettorato è comunque in gran parte sensibile al voto di ballottaggio contro la destra meloniana.

In quattro comuni toscani la sfida è tra centrosinistra e sinistra di alternativa-M5S

A tirare le somme appaiono più eccitanti i ballottaggi in alcuni degli altri 17 Comuni toscani sopra i 15mila abitanti dove si riaprono le urne. Per primo Piombino, dove il centrosinistra di Gianni Anselmi (35,6%) è chiamato a una rimonta problematica sul sindaco uscente di centrodestra Francesco Ferrari (49,2%), forte di un consenso personale che ha portato in prima battuta la sua lista al 35%.

Da seguire con attenzione anche i ballottaggi nei quattro municipi dove la sfida è tra il centrosinistra e la sinistra di alternativa alleata ai pentastellati. A Empoli, dove si è andati per la prima volta al ballottaggio, il dem Alessio Mantellassi che si è fermato al 49,6% dovrebbe farcela bene su Leonardo Masi, già autore di un exploit con il 19,3%. A Borgo San Lorenzo, centro principale del Mugello, c'è invece la possibilità di un ribaltone, visto che Leonardo Romagnoli (Progressisti democratici, Borgo in Comune e M5S) con il suo 40,6% di partenza è in vantaggio sull'assessora uscente Cristina Becchi (Pd, Italia Viva e liste civiche), che al primo turno si è fermata al 38,8%.

SITUAZIONE ANALOGA a Calenzano, alle porte di Firenze, dove Giuseppe Carovani (41,4%), già sindaco Ds e alla testa di una coalizione con sinistra di alternativa e M5S, portabandiera dell'opposizione al progetto dell'aeroporto intercontinentale di Peretola sostenuto dal Pd fiorentino e dall'accoppiata Renzi-Carrai, parte in vantaggio sulla dem Maria Arena (33,9%). Mentre a Rosignano Marittimo, anche qui con la destra fuori dalla corsa, si affrontano in un testa a testa Daniele Donati del centrosinistra e Claudio Marabotti sostenuto da sinistra, civici e M5S.

Domani e lunedì si vota anche a Montecatini Terme, Pontedera, Poggibonsi, Figline e Incisa Valdarno, Signa, Agliana, Ponsacco, Colle Val d'Elsa, Cortona, San Miniato, Cecina e Collesalvetti. E il tempo incerto previsto nel fine settimana in tutta la Toscana potrebbe limitare la pur tradizionale fuga dalle urne ai ballottaggi.

LOTTA PER LA CASA

Salis alla destra: «Lo confesso, ho occupato»

GIULIANO SANTORO

Nei giorni in cui la commissione giustizia della Camera discute la criminalizzazione delle lotte per l'abitare, l'eurodeputata Ilaria Salis risponde alle accuse che alcuni giornali di destra le avevano rivolto circa la sua partecipazione ad occupazioni di case. Il meccanismo retorico è sempre lo stesso, nella classica cornice della guerra tra poveri: si aggredisce chi si organizza per riappropriarsi di un diritto, alla luce del sole e in forme collettive, insinuando stia compiendo un abuso nei confronti di altri cittadini. Come se la responsabilità dei diritti negati fosse degli attivisti e non della politica che non riesce a garantirli o degli speculatori privati che sottraggono risorse al bene comune.

«Sì, lo confesso! - scrive Salis sul suo profilo *Facebook* - Sono stata una militante del movimento di lotta per la casa. Se qualcuno pensava di fare chissà quale scoop scavando nel mio passato, è solo perché è siderealmente lontano dalla realtà sociale di tale movimento, che si compone di decine di migliaia di abitanti delle case popolari e attivisti, i quali, per aver affermato il semplice principio di avere un tetto sulla testa, sono incappati in qualche denuncia». Salis fa poi notare che «sarebbe auspicabile che l'informazione, piuttosto che gettare fango sul mio conto, si dedicasse al contesto di grave povertà e precarietà abitativa nel quale si ritrovano ampie fasce di popolazione. Le pratiche collettive dell'occupazione di case sfitte, il blocco degli sfratti, la resistenza agli sgomberi, gli sportelli di ascolto e la lotta per la sanatoria rappresentano un'alternativa reale e immediata all'isolamento sociale e alla guerra tra poveri, strumentalizzate tanto dalle forze politiche razziste quanto dal racket». Quanto alla somma di 90 mila che dovrebbe ad Aler, azienda che gestisce l'edilizia popolare a Milano, Salis spiega che è stato «reclamato come 'indennità' per la presunta occupazione di una casa in via Giosuè Borsi a Milano, basandosi esclusivamente sul fatto che nel 2008 sono stata trovata al suo interno. Sebbene nei successivi sedici anni non siano mai stati svolti ulteriori controlli per verificare la mia permanenza, né sia mai stato avviato alcun procedimento civile o penale a mio carico, Aler contabilizza tale credito e non si fa scrupolo a renderlo pubblico tramite la stampa il giorno prima delle elezioni». Accanto a Salis si è schierato Nicola Fratoianni, con la destra al solito scatenata in difesa dell'egoismo proprietario.

Proprio ieri mattina alla Camera Amnesty, Antigone e Asgi avevano contestato i contenuti del nuovo decreto sicurezza entrando nel merito anche della norma che introdurrebbe il reato di «occupazione arbitraria di immobile destinato a domicilio altrui, con pene fino a 7 anni per chi collabora all'occupazione». «È evidente l'intento di criminalizzare il fenomeno sociale - affermano le associazioni - dimostrandosi però indifferenti al bisogno di abitazione di una larga fascia della popolazione sempre più povera».

IL CASO DEL BANDO PER IL RECLUTAMENTO DI NUOVE FIGURE

Ministero della cultura, arrivano le «Elevate professionalità»

VALENTINA PORCHEDDU

Gennaro Sangiuliano non disdegna di rivestire anche un ruolo da influencer. Sui social network si dedica infatti con particolare fervore alla promozione dei siti archeologici che danno lustro alla «nazione». Frequenti sono gli «spot» dai cantieri di scavo o di restauro, occasioni nelle quali il ministro della Cultura è disposto persino a sfoggiare il caschetto giallo (Berlusconi docet): dalla Villa di Civita Giuliana nell'area di Pompei – «uno scrigno di tesori che ci rivela nuove storie e nuove identità» – a Piazza Pia a Roma, dove i lavori legati al Giubileo hanno cagionato la scoperta di una *fullonica* (bottega dei *fullones*, operai che lavavano e smacchiavano le vesti, *ndr*) del II secolo d.C.

FINO ALLE RECENTI POSE fotografiche davanti all'antica spiaggia di Ercolano, appena riaperta con l'installazione «spettacolare» degli scheletri degli abitanti che, durante l'eruzione del Vesuvio del 79 d.C., cercarono di scampare alla morte fuggendo verso il mare. Ma mentre l'archeologia sensazionale giova alla propaganda del governo, gli archeologi sembrano non godere della giusta considerazione.

L'API (Archeologi pubblico impiego) - Mibact, associazione formata da funzionari archeologi in servizio negli uffici centrali e periferici del ministero della Cultura (Mic), esprime infatti dissenso riguardo alla procedura concorsuale curata per il medesimo ministero dalla commissione Ripam e dal Dipartimento della funzione pubblica, destinata al reclutamento delle Elevate professionalità (Ep), una delle novità più rilevanti dell'ultimo Ccnl di comparto.

Il bando, che scadrà il 26 giugno, prevede 75 posti per informatici, statistici, biologi, chimici, fisici, geologi, architetti, restauratori, ingegneri e ingegneri gestionali. Clamorosamente esclusi, invece, archeologi, storici dell'arte, archivisti, bibliotecari, antropologi, funzionari per la promozione e amministrativi. Insomma, tutte quelle figure professionali del Mic che, assieme ad architetti e restauratori, portano avanti quotidianamente la stragrande maggioranza del lavoro di tutela e valorizzazione del patrimonio, ponendo le basi su cui intervengono poi geologi, biologi, chimici, fisici, ingegneri e ingegneri gestionali.

Niente più storia dell'arte, restauro e archeologia. Le associazioni protestano

IN UN DOCUMENTO rivolto a Sangiuliano, l'Api evidenzia le pesanti conseguenze di questa divisione in figure professionali di serie A e serie B. Una delle maggiori criticità concerne il salario – di poco inferiore a quello di un dirigente di seconda fascia – di una «Ep», che guadagnerà più del doppio dei funzionari attualmente in ruolo, sebbene – al contrario di quanto richiesto a suo tempo a quest'ultimi – per l'accesso al concorso non è necessario (tranne che per gli architetti) possedere titoli *post-lauream*. Inoltre, agli interni sono state assegnate solo 25 unità, di fatto non riconoscendo loro competenze, esperienze e titoli acquisiti.

Nelle premesse del bando si fa addirittura riferimento a differenziali di genere superiori al 30% tra le professionalità presenti nel Mic, sottintendendo che i generi sottorappresentati debbano essere non solo più ricercati tramite la selezione, ma anche pagati il doppio. Visto che, ad esempio, tra i funzionari fisici, il genere femminile è rappresentato al 100%, i 3 posti di fisici delle «Ep» dovranno essere riservati al genere maschile? Oltre a chiedere il ritiro del bando in questa forma e la sua rettifica con la concessione di eguali diritti e opportunità per tutti gli operatori del Mic, l'Api-Mibact ha lanciato una petizione (https://www.change.org/p/sostieni-i-lavoratori-del-ministero-della-cultura) che ha già superato le 17mila adesioni.

Attivisti di Greenpeace appendono uno strisciona davanti alla sede dell'Eni a Roma foto Greenpeace

Clima e diritto alla salute, la parola alla Cassazione

Greenpeace e ReCommon hanno citato Eni, ora chiedono: «In Italia è possibile o solo alla Cedu?»

La Corte europea ha dato ragione alle «Anziane svizzere» che avevano citato lo Stato elvetico

MARINELLA CORREGGIA

Greenpeace Italia e ReCommon si sono rivolti alla Suprema Corte di Cassazione per chiederle di confermare la competenza del giudice ordinario italiano nell'azione chiamata «Giusta causa», avviata nel 2023 davanti al Tribunale di Roma dalle due organizzazioni e da 12 cittadini e cittadine residenti in aree del nostro paese particolarmente colpite dai cambiamenti climatici, nei confronti di Eni, del ministero dell'Economia e finanze e di Cassa depositi e prestiti. Un comunicato di Eni ha dato l'interpretazione dell'azienda: le due associazioni ambientaliste, con il loro «ricorso per regolamento di giurisdizione» alla Cassazione, vogliono allungare i tempi, forse per «continuare nella campagna di disinformazione», quando un'udienza era già stata fissata dal Tribunale di Roma per il 13 settembre, per una pronuncia sulle eccezioni preliminari sollevate da Eni, Mef e Cdp.

«È IL CONTRARIO», hanno reagito le due associazioni: «Il ricorso in Corte di Cassazione nasce dall'esigenza di definire al più alto livello giudiziario se nel nostro paese sia possibile procedere legalmente per tutelare i diritti umani messi in pericolo dall'emergenza climatica causata dalle attività umane». Certo, «contestualmente al ricorso alla Corte di Cassazione, abbiamo formulato istanza di sospensione della Giusta causa, come prescritto dal codice di procedura civile», ha chiarito l'avvocato Matteo Ceruti. «Siamo determinati a ricorrere a ogni strumento legale per fermare la strategia di espansione del petrolio e del gas», ha detto Simona Abbate di Greenpeace. A Eni la Giusta causa contesta «di essere responsabile a livello globale di un volume di emissioni di gas serra superiore a quelle rilasciate dall'Italia nel suo complesso».

SI CHIEDE AL TRIBUNALE di Roma l'accertamento della responsabilità per danni cagionati ai cittadini ricorrenti e inoltre – a titolo risarcitorio e inibitorio – la condanna dell'azienda a ridurre del 45% le emissioni effettive di gas climalteranti entro il 2030, cambiando davvero piano industriale davanti alla più grande sfida del XXI secolo e alle sue infinite ripercussioni ambientali e umane. Si chiede poi che al Mef e a Cdp si imponga di adottare politiche vincolanti per la loro partecipazione in Eni.

L'AZIENDA E GLI ALTRI CITATI avevano eccepito un «difetto assoluto di giurisdizione», dunque l'inammissibilità del ricorso. Questa stessa base è già stata al centro di un «precedente negativo», sottolineano Greenpeace e ReCommon, quando a febbraio il tribunale di Roma in primo grado l'ha evocata per dichiarare inammissibile la causa detta «Giudizio universale» indetta contro lo Stato italiano dall'associazione A Sud: il potere giudiziario non avrebbe competenza, a differenza del legislatore e della politica, nel decidere le modalità di attuazione nazionale dell'accordo di Parigi. Un altro esito di questo tipo, a settembre, secondo le due organizzazioni ambientaliste e gli altri ricorrenti, «costituirebbe un pericoloso precedente che rischia di impedire ogni possibilità futura di istruire una causa climatica in un tribunale italiano, contro lo Stato o contro imprese private». Così la decisione sulla giurisdizione diventa preliminare. Alla Cassazione, le associazioni chiedono se necessario di adire la Corte costituzionale.

LA CORTE EUROPEA dei Diritti umani, con la sua sentenza dello scorso aprile, ha dato ragione alle «Anziane svizzere per il clima» che avevano citato lo Stato elvetico per inadempienza. Altri precedenti riguardano cause climatiche nei Paesi bassi, nei confronti dello Stato e della Shell. «Il difetto di giurisdizione lo ha sollevato Eni; il nostro è un ricorso preventivo - ha precisato Antonio Tricarico di ReCommon, ricordando che sono in corso 2.700 cause climatiche nel mondo -. Mi sembra segno di nervosismo il fatto che l'azienda non accetta il confronto pubblico».

DAL CANTO SUO, Eni sostiene di non essersi «mai sottratta a fornire in giudizio tutti gli elementi a supporto della bontà del proprio operato e della propria strategia di trasformazione e decarbonizzazione». A questo Greenpeace ribatte indicando un testo sul sito specialistico Climalteranti («Anche Eni contribuisce al riscaldamento globale») che contesta le memorie di difesa presentate dall'azienda.

Mediterraneo, trovate lunghe scie di rifiuti

Nel Mediterraneo ci sono migliaia di strisce di rifiuti galleggianti, alcune lunghe più di un chilometro e altre anche fino a 20 chilometri: sono state individuate dallo spazio grazie ai satelliti Sentinel-2 del programma Copernicus di Commissione Ue e Agenzia Spaziale Europea, che hanno permesso di ottenere la mappa più completa fino a oggi dell'inquinamento da plastica nel Mediterraneo. I ricercatori, guidati da Andrés Cózar dell'Università di Cadice e Manuel Arias dell'Icm-Csic, hanno utilizzato una serie di 300mila immagini satellitari scattate ogni 3 giorni per 6 anni, con una risoluzione spaziale di 10 metri. «Cercare aggregati di rifiuti sulla superficie del mare è come cercare aghi in un pagliaio» commenta Stefano Aliani, dell'Ismar-Cnr, tra gli autori dello studio, perché i satelliti non sono progettati per il rilevamento dei rifiuti. «Siamo riusciti comunque a identificare le aree più inquinate e abbiamo osservato che molti rifiuti entrano in mare quando ci sono i temporali».

NELLA STRUTTURA HANNO TROVATO RIFUGIO FINO A 400 PERSONE

Trieste, i migranti lasciano il Silos Per i prossimi arrivi un'area sul Carso

MARINELLA SALVI
Trieste

Hanno raccolto le loro cose, un sacchetto di plastica, una borsa e stanno seduti per terra contro il muro, sguardi dove si mescolano paura e speranza. È venuto il momento della partenza, erano giorni che girava la voce, c'erano anche dei cartelli in inglese del Comune attaccati alle grate.

Tranquilli, silenziosi, consapevoli che dovunque sarà meglio che nell'inferno del Silos. Ne sono convinti anche quei venti che arrivano di prima mattina da chissà dove e chiedono di essere identificati anche loro e trasferiti come gli altri. Sotto il vecchio grande tunnel ci sono i mediatori linguistici di Unhcr e polizia, tanta, e poi il gazebo e la visita medica. Entrano uno alla volta e si sporgono per spiegarsi e capire in un mescolio di lingue e molti gesti, escono guardando il foglio prestampato con la data e il nome sperando di avere in mano qualcosa di importante e chissà cosa c'è scritto. Uno più magro, più pallido, con due occhi spiritati che forse è soltanto paura, compare con un saturimetro che non riesce a misurare alcunché tanto è forte il tremore. Un sorriso, una pacca sulla spalla.

Bottiglie d'acqua arrivano da Coop Alleanza, proprietaria dell'edificio e del grande prato di pertinenza. I dirigenti parlano di fine del degrado, di una soluzione dignitosa per i migranti che finalmente è stata trovata. Il vecchio fatiscente Silos sarà ripulito, derattizzato, blindato e poi venduto, il grande prato incolto che fino a ieri era latrina e immondezzaio diventerà un parcheggio. Intanto ronde di polizia perché non entri nessuno. Sotto le alte volte resta un ammasso di sacchi neri e stracci e coperte e scatolette e bottigliette d'acqua, un bivacco durato anni. Ci sono stati periodi in cui dentro il Silos hanno trovato rifugio anche 400 migranti e ci sono rimasti per mesi in attesa di essere ammessi nel circuito dell'accoglienza. Richiedenti asilo, carte in regola, ma un posto per loro non si liberava mai. Adesso un posto è stato trovato e sono più di un centinaio all'imbarco sui pullman, braccialettini di diversi colori con i numeri scritti a mano, diverse destinazioni evidentemente ma, si dice, tutti in Lombardia.

La maggior parte vuole ripartire subito, basterebbe un dormitorio a bassa soglia

Per chi arriverà si sta predisponendo un'area ben fuori città, sul Carso, e Unhcr porterà a giorni 12 moduli abitativi. Saranno 150 posti ad alta rotazione, si promette. Perché quello che non è successo per anni adesso sembra improvvisamente possibile: i migranti possono essere trasferiti a piccoli gruppi ma costantemente nel resto d'Italia. Vuol dire 20/30 persone al giorno che diventano 100 e poi 200 soltanto se nessuno interviene, se nessuno individua destinazioni e così è poi facile parlare di emergenza e di numeri ingestibili.

Migranti a gruppi con i mediatori linguistici di Unhcr

Era ora che si liberasse il Silos, certo, e sarebbe potuto essere un giorno di festa, eppure nell'aria c'è un sentimento di mestizia. Ciao ragazzi, auguri a voi che finalmente ve ne andate ma chissà se davvero cambierà qualcosa. Troppo vicine le visite del Presidente della Repubblica e poi del Papa, troppo abituati alle facciate ridipinte in fretta per nascondere la sporcizia che sta dietro. E poi lo sappiamo che l'accoglienza in Italia è una roulette: puoi avere fortuna ma puoi anche finire in un lager. E resta comunque irrisolto un problema: Trieste è città di transito, la stragrande maggioranza di quanti arrivano vogliono ripartire subito, prendere il treno che parte prima dell'alba e li porta più su, nel cuore dell'Europa. La soluzione per loro non è aspettare un ipotetico trasferimento ma un letto e un bagno, una notte in un dormitorio a bassa soglia, come quello che sta a venti metri dal primo binario dei treni e che il Comune si rifiuta di aprire.

Il Presidente della Regione Fedriga ha dichiarato: «Problema risolto. Adesso c'è più ordine e sicurezza in città». Chissà. Magari non sarà il Silos ma ci sono chilometri di magazzini abbandonati nel vecchio porto asburgico, i transitanti troveranno qualche alternativa e sarà ancora degrado e fatica.

Braccialetti di diversi colori indicano le mete, pare tutte in Lombardia

Ci sono Gianfranco Schiavone e Lorena Fornasir, poi anche Andrea Segre, autore di quell'incredibile film che è *Trieste è bella di notte*, e qualche volontario che è riuscito a passare il cordone, morbido, della polizia e distribuisce biscotti. I ragazzi salgono sui pullman e si voltano un momento, le mani giunte, un cenno con la testa, un tentativo di sorriso, vado dove mi porta il destino.

Fuori, in piazza, poca gente e, seduta sull'erba, una famiglia nepalese appena arrivata, dai 3.000 metri al livello del mare. Difficile che sia finita, difficile che possa finire. I pullman partono uno alla volta mentre comincia a piovigginare dopo due giorni di un'afa insostenibile, il mare così coperto da mucillagini che tutto sembra immerso in un latte imputridito. Migliorerà, la pioggia laverà tutto, tornerà il sole. Inshallah.

MARTEDÌ INIZIERANNO I NEGOZIATI PER L'ADESIONE DI KIEV E MOLDAVIA. ZELENSKY: «PASSO STORICO»

Ucraina verso la Ue, nonostante la corruzione e i diritti civili violati

SABATO ANGIERI

Martedì prossimo inizieranno ufficialmente i negoziati per l'adesione dell'Ucraina e della Moldavia all'Unione europea. Ieri il Consiglio Economia e Finanza dell'Ue (Ecofin) ha approvato il quadro negoziale dei due Paesi st europei che spalanca le porte per Kiev e Chisinau all'ingresso nell'Unione. Il presidente ucraino ha definito la decisione dei 27 stati membri «un passo storico» e il suo ministro degli Esteri, Dmytro Kuleba, ha vantato i «tempi record» con i quali Kiev è stata ammessa al tavolo finale.

All'inizio della prossima settimana, inoltre, il Consiglio Affari Esteri Ue dovrebbe discutere dell'accordo che stabilisce gli impegni di sicurezza con l'Ucraina. Secondo fonti citate dalle agenzie di stampa, la firma dovrebbe avvenire già mercoledì prossimo, ovvero un giorno dopo l'apertura del tavolo negoziale. A conclusione di una giornata ricca di notizie positive per il governo di Volodymyr Zelensky, il vicepresidente esecutivo della Commissione europea, Valdis Dombrovskis, ha dichiarato che «l'Ucraina dovrebbe ricevere 1.9 miliardi di euro di prefinanziamento la prossima settimana. I pagamenti regolari avranno luogo dall'autunno». Parte di questi pagamenti saranno effettuati grazie ai ricavi provenienti dagli asset russi congelati.

New York Times: «Il clima nell'ambito dell'informazione è sempre più restrittivo»

Alcune questioni restano tuttavia molto problematiche per l'adesione di Kiev alla Ue. Due in particolare: la corruzione e i diritti civili. Sulla prima il governo centrale ha agito in modo molto scenografico licenziando nei mesi decine di funzionari e ministri accusati di peculato, concussione e appropriazione indebita. Ma, come evidenziano molti centri studi, c'è ancora molto da fare. La corruzione è un problema endemico degli stati post-sovietici nei quali gli oligarchi giocano un ruolo di primo piano. Si noti che l'Ucraina prima dell'invasione russa era tra i Paesi più corrotti del mondo e che per anni ha detenuto questo triste primato in Europa. Un altro ostacolo all'eventuale ingresso nell'Ue è la libertà di stampa. Secondo un lungo articolo pubblicato dal *New York Times* qualche giorno fa: «Giornalisti e gruppi che monitorano la libertà di stampa stanno lanciando un allarme su quelle che, a loro dire, sono le crescenti restrizioni e pressioni sui media in Ucraina sotto il governo del Presidente Volodymyr Zelensky, che vanno ben oltre le necessità belliche del Paese». Per i giornalisti locali e per alcuni media, «una serie di casi recenti hanno evidenziato un ambiente di informazione sempre più restrittivo» nonostante, come riconosce il *Nyt* stesso, «i giornalisti ucraini abbiano accettato in larga misura le regole di guerra».

La tassa sul pane incendia il Kenya: Gen Z contro Ruto

Dopo le disastrose alluvioni ecco il Finance Bill 2024. Vittime, in entrambi i casi, i poveri

FABRIZIO FLORIS

Prima vennero le alluvioni. Piogge mai viste che nei mesi di maggio e aprile hanno ucciso almeno 257 persone e provocato danni ad almeno 300mila abitanti (solo nella capitale Nairobi più di 163.000 residenti sono stati evacuati, alcuni volontariamente e altri con la forza).

Poi, come se non bastasse, è arrivato il governo con il Finance Bill 2024, una legge finanziaria che avrà un impatto negativo sulla vita delle persone, già provate da inondazioni, inflazione e riforme scolastiche che pesano sulle magre finanze della gente (a maggio l'inflazione su base annua è stata del 5,1%, con un aumento dei prezzi dei generi alimentari e del carburante rispettivamente del 6,2% e del 7,8%).

TRA LE NUOVE TASSE introdotte dalla legge finanziaria ha colpito in particolare quella sul pane (16%) e quella sui veicoli (2,5%): l'obiettivo del governo è raccogliere 2,7 miliardi di dollari attraverso una serie di tasse aggiuntive. Decisioni che a seguito di intensi appelli sui social media attraverso l'hashtag *#OccupyParliament* e *#RejectFinanceBill2024* hanno portato a manifestazioni di protesta in tutto il Paese.

La polizia ha reagito con lancio di lacrimogeni, cannoni ad acqua e arresti. Durante le proteste un ragazzo di 29 anni, Rex Masai, è stato ucciso probabilmente da un proiettile sparato dalla polizia, secondo quanto riferito dalla madre a Citizen TV. Almeno 200 persone sono state ferite.

Ricatto del Fmi e promesse tradite dal presidente. Ondata di proteste, un giovane ucciso

Tra gli oltre 100 manifestanti arrestati c'è il popolare attivista Boniface Mwangi, uno dei leader del movimento Occupy Parliament, che per la prima volta è trainato non da partiti politici e leader dell'opposizione come Raila Odinga, ma da giovani della società civile: la generazione Z (GenZ).

IL GOVERNO sembra non avere la percezione delle condizioni in cui vivono le persone, molti dei ragazzi che protestano raccontano al telefono al *manifesto* che queste tasse minano drammaticamente un futuro già precario: «Ho abbandonato il college perché i miei genitori non potevano permettersi la mia istruzione», «stiamo lottando per il nostro futuro», «non possiamo andare avanti», «*mimi nmesoma na diploma sina kazi*» (ho finito gli studi, ma non ho lavoro).

Nairobi, 20 giugno, la protesta contro la legge finanziaria varata dal governo foto Getty Images

Tutti concordano che Ruto deve andarsene, *nikisema no, ni final* (definitivamente) e lo ammoniscono, *Ruto utajua sisini nani* (Ruto saprai chi siamo), *tuko wengi* (siamo tanti). La parola d'ordine è *reject not amend* (respingere, non modificare)

Il presidente William Ruto, che aveva speso tutta la sua campagna elettorale facendo leva sui giovani e sul lavoro, adesso viene soprannominato in modo derisorio "Zakayo", in riferimento all'esattore biblico Zaccheo. Da quando è stato eletto nel 2022, ha introdotto diverse tasse nuove e impopolari, che secondo i critici soffocano la crescita economica e portano alla perdita di posti di lavoro. Il governo ritiene, tuttavia, che le misure fiscali siano necessarie per ridurre il debito nazionale del Paese, che ammota a quasi 80 miliardi di dollari e sta seguendo le indicazioni del Fondo monetario internazionale, il quale sostiene che il governo deve aumentare le entrate per ridurre il deficit di bilancio e l'indebitamento statale se vuole che vengano sbloccati ulteriori finanziamenti.

TUTTAVIA, CIÒ CHE È POSITIVO per gli investitori e i finanziatori multilaterali, non lo è per i cittadini. Il governo ha cercato di modificare la legge eliminando alcune delle nuove tasse, tra cui quella sulla proprietà delle automobili, sul pane, sull'olio da cucina e sulle transazioni finanziarie. Ma l'effetto è che così dovrà tagliare spese per 1,56 miliardi di dollari.

Alla fine il Parlamento ha approvato il disegno di legge finanziaria in seconda lettura, ma ha spostato le proposte fiscali contestate a una successiva approvazione (la terza e ultima lettura è prevista per la prossima settimana).

SECONDO JERVIN NAIDOO di *Oxford Economics Africa* «riequilibrare il bilancio in conformità con le direttive del Fondo monetario rappresenta una sfida per il governo, che deve destreggiarsi nell'intricata interazione tra un carico fiscale più pesante e pressioni socio-politiche».

In altri termini non ci sono opzioni, Ruto non può accontentare contemporaneamente la popolazione del Kenya e la finanza internazionale: deve scegliere, e la temperatura nelle strade della GenZ sta salendo.

REVOCATA A ORANO LA LICENZA PER LA «MINIERA DEL FUTURO»

Dopo i militari, l'uranio. La cacciata della Francia dal Niger non si ferma

NADIA ADDEZIO

Il 20 giugno, la multinazionale energetica francese Orano (ex Areva) ha annunciato la revoca del permesso di sfruttamento delle miniera di Imouraren, a 160 chilometri a nord di Agadez, per decisione della giunta nigerina guidata dal generale Abdourahamane Tiani.

SCOPERTA NEL 1966 e soprannominata «la miniera del futuro», Imouraren è considerata tra le miniere di uranio più grandi al mondo, con riserve stimate di 200mila tonnellate. Orano possedeva, attraverso la controllata Imouraren SA, il 63,52% delle quote e aveva ottenuto il permesso di sfruttamento nel 2009. Nel 2015 furono sospesi i lavori preliminari per il disastro di Fukushima e il conseguente calo dei prezzi dell'uranio a livello mondiale. I lavori di estrazione sarebbero, poi, dovuti cominciare nel 2028 dopo una fase di test portata avanti durante quest'anno. Si legge nel comunicato diffuso da Orano che infatti, il 4 giugno scorso, erano state «riaperte le infrastrutture per accogliere le squadre di cantiere e portare avanti i lavori».

Appena una settimana dopo, il ministero delle Miniere nigerine avvertiva che la licenza di sfruttamento di Imouraren sarebbe stata ritirata, e consegnata al demanio pubblico, se le attività non fossero iniziate entro un periodo di tre mesi, a partire dal 19 marzo scorso. Orano ha fatto sapere che intraprenderà le vie legali «davanti alle competenti giurisdizioni nazionali o internazionali».

Per «Bloomberg» l'agenzia nucleare russa Rosatom sarebbe già pronta a subentrare

LA REVOCA DEI PERMESSI di sfruttamento minerario arriva a poche settimane dalla fuga di notizie riportata da *Bloomberg*, secondo cui la compagnia nucleare di stato russa Rosatom era entrata in contatto con la giunta nigerina per acquisire le attività di estrazione di Orano. Ambizione che l'azienda ha negato.

Tuttavia il Niger, dal rovesciamento del presidente Mohamed Bazoum con il golpe del 26 luglio 2023 vive una fase di fermento. Come il Mali ad agosto 2022 e il Burkina Faso a febbraio 2023, il Consiglio nazionale per la salvaguardia della patria guidato dal generale Tiani si era posto come obiettivo la smobilitazione dei 1.500 militari francesi

Una miniera d'uranio nigerina sorvegliata dall'esercito foto Getty

presenti sul territorio. Ritiro che il presidente francese Emmanuel Macron ha annunciato a settembre e completatosi a dicembre, con annesso ritorno in patria dell'ambasciatore Sylvain Itté e del restante corpo diplomatico.

NELLO STESSO MESE, il passo indietro dal G5 Sahel, coalizione militare nata nel 2014 per contrastare la violenza jihadista, che vedeva tra gli altri membri: Burkina Faso, Mali, Ciad e Mauritania. Ad oggi, sono rimasti solo questi ultimi due, che si preparano a scioglierla.

Lo scorso gennaio, inoltre, le giunte di Niger, Mali e Burkina Faso hanno dichiarato congiuntamente la loro uscita dalla Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale (Ecowas/Cedeao), accusata dai di essere «sotto l'influenza delle potenze straniere»: dopo il golpe nigerino, l'organizzazione aveva imposto pesanti sanzioni, revocate a febbraio, che avevano inasprito le sofferenze umanitarie nel paese.

Gli ultimi passi, si sono avuti con lo scioglimento - deciso «con effetto immediato» ad agosto 2023 - della cooperazione militare tra Niger e Usa, che vedrà la dipartita definitiva dei soldati entro il 15 settembre di quest'anno. Solo fino ad alcuni mesi fa, gli statunitensi si trovavano nella *Base aérienne projetée 101* di Niamey con i francesi. Ora, anche se in complessi diversi, i loro nuovi vicini sono i russi.

La giunta del generale Tiani ha dato il foglio di via anche agli Usa, ma non agli italiani

A SORPRESA, non c'è stato invece alcun cambio di sede per i 250 militari italiani, che restano sul territorio (dal 2018) con la Missione bilaterale di supporto in Niger (MISIN). L'Italia che apparentemente si sta facendo portavoce degli interessi dei paesi africani, ora col Piano Mattei, ora tentando di coinvolgere i leader africani in consessi occidentali, sembrerebbe essere apprezzata dalla giunta del Niger.

INVADO AVANTI

Per Gaza governo civile con i paesi arabi senza i palestinesi

Netanyahu ripropone il piano per impedire alla popolazione della Striscia di scegliere i suoi leader. Bombe su Mawasi: 18 morti

MICHELE GIORGIO
Gerusalemme

Nel cimitero militare di Netanya, Benyamin Netanyahu ieri ha ricevuto un appoggio aperto alla sua guerra infinita a Gaza. Durante i funerali del soldato Omer Smadga - uno dei due militari morti nell'attacco di combattenti palestinesi giovedì a Zaytun (Gaza city) -, il padre, Oren Smadga, un olimpionico molto noto, ha esortato a continuare l'offensiva. «Da questo posto dico a voi soldati: tenete la testa alta, continuate più forte possibile, combattete più duramente e non fermatevi finché non vinceremo. Questo è il mio messaggio a tutti coloro che sono coinvolti in questa lotta». Parole che hanno galvanizzato il premier israeliano che, incalzato dalle indiscrezioni sui suoi contrasti con i vertici militari, ieri, in un'intervista, è tornato a proporre che nel futuro di Gaza ci sia «un'amministrazione civile», con «la cooperazione, la sponsorizzazione interaraba e l'assistenza dei paesi arabi». Oltre, ha aggiunto, «a una ampia smilitarizzazione che può essere fatta solo da Israele contro qualsiasi tentativo di ripresa terroristica di Hamas». In sostanza mentre parla di «amministrazione civile» (gestita da paesi arabi e non dai palestinesi), Netanyahu propone un'occupazione militare di Gaza forse di anni. «In pratica si tratta più di una guerra eterna che di una vittoria assoluta», ha scritto Amos Harel sul quotidiano *Haaretz*, ricordando che il primo obiettivo di Netanyahu è rimanere al potere e superare la sessione estiva della Knesset e sperare che Donald Trump vinca le elezioni presidenziali Usa che si terranno tra cinque mesi. «Per Netanyahu – ha spiegato Harel - tutto questo è meglio di un cessate il fuoco permanente, che significa un'effettiva ammissione del fallimento degli obiettivi della guerra, l'abbandono dei partiti di estrema destra e il crollo del governo».

LA GUERRA quindi va avanti. E se da un lato i comandi militari israeliani sbuffano di fronte alle scelte di Netanyahu, dall'altro i carri armati hanno intensificato l'attacco contro Rafah, uccidendo almeno 38 palestinesi, 18 dei quali sono stati colpiti dalle cannonate in un campo di tende per sfollati a Mawasi, in una delle «aree sicure per i civili» indicate proprio dall'esercito israeliano. I feriti sono almeno 35.

GLI ISRAELIANI stanno cercando di completare l'occupazione di Rafah. I carri armati si fanno strada nelle parti occidentali e settentrionali della città, avendo già catturato l'est, il sud e il centro con l'appoggio dell'aviazione che bombarda senza sosta. Si spara anche dal mare e la popolazione civile scappa in cerca di salvezza. Circa 100mila palestinesi restano a Rafah. Un milione e 400mila che fino a inizio maggio si trovavano nell'area della città, ora sono sparsi tra Mawasi, Khan Yunis e Deir al Balah. «La scorsa notte è stata una delle peggiori nella parte occidentale di Rafah: droni, aerei, carri armati e navi della marina hanno bombardato tutta la zona. Gli israeliani stanno subendo attacchi pesanti da parte dei combattenti della resistenza, che potrebbero rallentarli», ha raccontato Hatem, 45 anni, un testimone all'agenzia *Reuters*. Altri bombardamenti israeliani hanno causato numerosi morti e feriti a Shujayeh e nel campo profughi di Shate. Tra le vittime c'è un calciatore, Ahmad Abu Al Atta.

Che Hamas e altri gruppi combattenti stiano opponendo sul confine con l'Egitto la resistenza più tenace dall'inizio della guerra, è confermato proprio dai media israeliani. «A differenza di altri luoghi, a Rafah l'esercito ha incontrato una resistenza ostinata e ben organizzata da parte di Hamas», ha scritto Alon Ben David su *Maariv Online* «(grazie ai tunnel) Hamas conduce una battaglia difensiva che è per lo più sotterranea: escono dai pozzi, attaccano l'esercito e rientrano nei pozzi». Secondo il giornalista, Israele intende mantenere in futuro il controllo del «Corridoio Filadelfia», che divide Rafah dall'Egitto.

AL NORD la tensione resta molto alta. Secondo alcuni una guerra totale e l'invasione israeliana del Libano del sud sarebbero una questione di pochi giorni, il tempo di dare all'esercito il modo di trasferire al confine parte dei reparti combattenti ora impegnati a Gaza. Per altri l'accesa retorica su entrambi i lati del confine non prefigura ancora l'inizio di un'ampia campagna militare. Secondo il giornale di Beirut *Orient Today*, con il discorso bellicoso (anche nei confronti di Cipro alleato di Israele) che ha pronunciato qualche giorno fa, il leader di Hezbollah, Hassan Nasrallah, «ha parlato di guerra per scongiurare la guerra». E qualcuno fa notare che nelle ultime 48 ore si è in parte placata l'offensiva con razzi e droni del movimento sciita verso l'alta Galilea mentre Israele sembra aver diminuito la frequenza dei suoi raid aerei. Ma il quadro è fluido, inutile fare previsioni.

IN CISGIORDANIA – dove secondo le rivelazioni fatte ieri dal *New York Times* il ministro delle finanze israeliano Bezalel Smotrich starebbe attuando decisioni volte a rendere irreversibile l'occupazione israeliana di questo territorio – due palestinesi sono stati uccisi da un'unità speciale israeliana nella città di Qalqiliya.

Palestinesi trasportano i cadaveri dei loro cari a Khan Yunis foto di Haitham Imad/Ansa

L'Armenia riconosce lo Stato di Palestina

Israele ha fornito le armi all'Azerbaijan che sono servite a sconfiggere l'Armenia nell'ultima guerra per il controllo del Nagorno-Karabakh. Ieri Erevan ha restituito la «cortesia» annunciando che riconoscerà lo Stato di Palestina. Tel Aviv ha reagito con rabbia e convocando l'ambasciatore armeno al quale è stato «spiegato» che la mossa diplomatica «rappresenta una ricompensa al terrorismo». Unito quello fatto da Slovenia, Spagna, Irlanda e Norvegia nell'ultimo mese, il passo mosso dall'Armenia porta a 145 il numero degli Stati membri delle Nazioni unite che hanno riconosciuto lo Stato palestinese. Il ministero degli Esteri armeno ha spiegato che Yerevan sostiene una soluzione a Due Stati ed è «genuinamente impegnata per la pace e la stabilità in Medio Oriente e per una riconciliazione duratura» tra israeliani e palestinesi. L'Autorità nazionale palestinese ha accolto con favore l'annuncio. «Questo riconoscimento contribuisce a preservare la soluzione a Due Stati che affronta sfide sistematiche, e promuove la sicurezza, la pace e la stabilità per tutte le parti coinvolte», ha scritto l'Anp in un comunicato diffuso da Ramallah.

LA CONTESTAZIONE DELL'ASSEMBLEA PER LA PALESTINA LIBERA: APPROCCIO NEOCOLONIALE

Iuav di Venezia nella «riscostruzione» della Striscia: «Un'opportunità»

ALBA NABULSI

L'Assemblea Permanente per la Palestina libera è intervenuta durante il dibattito organizzato da Undp e dall'Università Iuav il 20 giugno scorso presso l'ateneo veneziano, incentrato sul tema della ricostruzione di Gaza, definita «una crisi, ma anche una opportunità» ed analizzata, a detta dell'assemblea, attraverso un prisma fondamentalmente «tecnico» ma non privo di implicazioni politiche - la prima riguarda l'auspicio di un coinvolgimento israeliano nel processo di ricostruzione, giudicato fondamentale, sia in termini di investimenti che di presenza di tecnici sul territorio di Gaza. La seconda riguarda invece il coinvolgimento in qualità di esperto (in collegamento da remoto) del controverso Dardari, vicino al presidente siriano Assad (ha lavorato come presidente della Commissione di Pianificazione dello Stato siriano fino a dicembre 2003, quando è stato nominato Vice Primo Ministro per gli Affari Economici fino allo scoppio della rivoluzione nel 2011). Attualmente ricopre un importante incarico come Assistente Segretario Generale e Direttore dell'Ufficio del Programma di Sviluppo delle Nazioni unite per gli stati arabi.

Al dibattito hanno inoltre partecipato Benno Albrecht in qualità di Rettore, Jacopo Galli (ricercatore Università Iuav di Venezia), Sufian Mushasha (Consulente Senior per le Politiche del Programma di assistenza al oopolo palestinese dell'Undp).

ABBIAMO CHIESTO ai portavoce dell'Assemblea di esprimerci le loro remore rispetto al coinvolgimento del loro ateneo in un processo di ricostruzione di questo tipo. «Il tipo di cultura del progetto che sottende questo intervento - affermano - è molto distante da quello che abbiamo appreso durante la nostra formazione: lungi dal coinvolgere i bisogni della popolazione residente, oramai obbligata a perenne *displacement* o in fuga, si propone un intervento che coinvolge le rappresentanze istituzionali più discutibili vicine ai regimi arabi più coinvolti in guerre e repressioni, oltre a caldeggiare l'intervento dello stato occupante e a non sanzionare il genocidio in corso. La posizione dell'ateneo è ambigua rispetto a quanto sta accadendo a Gaza, non abbastanza coraggiosa nel denunciare le violazioni dei diritti fondamentali e l'urbicidio in corso. Ci sembra davvero incredibile assistere a questo tipo di approccio che qualifichiamo di neo-coloniale e *white-saviour* incentrato sulla dipendenza dall'aiuto internazionale e dalla connivenza con la potenza occupante, quando ancora le bombe su Gaza non hanno smesso di piovere».

Gaza City, l'area distrutta intorno allo Shifa Mohammed Hajja/Ap

Le rivendicazioni dell'Assemblea, che dal 20 giugno ha ripreso a presidiare l'ateneo dopo un periodo di intense occupazioni e stimolanti dibattiti che hanno caratterizzato il mese appena trascorso, si chiedono: chi è coinvolto nel progetto riguardante le competenze e le conoscenze? Come saranno coinvolte l'Università Ca' Foscari, la Jordan University Amman, l'Università degli Studi di Padova, l'American University of Beirut e l'Università degli Studi di Napoli l'Orientale? Che tipo di relazioni concrete sono state stabilite con professionisti locali, università palestinesi e le loro comunità accademiche? Quando si parla di «coinvolgimento della comunità locale», con chi intende collaborare lo Iuav nella co-progettazione? Secondo quale mandato istituzionale state pianificando la ricostruzione di Gaza? Chi sta informando la visione dietro il progetto, che, come indicato nelle assunzioni, deve essere pronta a essere rinegoziata a seconda dei cambiamenti politici?

A QUESTE DOMANDE l'Università ha mancato di rispondere, dopo aver intimato ai dottorandi portavoce dell'Assemblea di «fare domande, non proclami» pena l'esclusione dal dibattito.

Il monitoraggio da parte degli studenti e dei ricercatori dell'Assemblea continua e invita l'Università e la governance Iuav ad allargare un dibattito che sappia considerare con maggiore rispetto una popolazione che non ha chiesto di essere trattata come una opportunità per lo *urban design* internazionale, ma che continua a seppellire i corpi di una Gaza oramai città fantasma.

LOUISE BOURGEOIS

 L'Italia rende omaggio alla scultrice e pittrice franco-americana e alle sue «scene primarie»

A sinistra: Galleria Borghese, Roma, Louise Bourgeois, installation view, «The Last Climb1» (foto di A. Osio); a destra, «Spider», 2000 (in mostra al Museo del Novecento, Firenze) © The Easton Foundation; sotto, «The Woven Child», 2002 (Museo del Novecento)

Sfidando relazioni pericolose

Un «grand tour» tra Roma, Firenze e Napoli sulle tracce di ragni materni, paure ancestrali e innocenza perduta

ARIANNA DI GENOVA

Il disordine del palinsesto architettonico e storico di Roma sedusse Louise Bourgeois (1911 -2010) fin da suo primo viaggio in Italia. Lo trovava fantastico e non poteva essere altrimenti per una artista come lei, abituata ad accumulare e «riparare» oggetti e feticci, cucendo minuziosamente frammenti di memoria nelle sue opere, sedimentando ricordi, shock infantili e finzioni immaginifiche tanto da costruire una narrazione di sé rigorosa, fisicamente terapeutica, sempre posta in relazione con l'ombra di un corpo accogliente ma crudele, gabbia repressiva e luogo aperto del desiderio – vera e reiterata «origine del mondo».

ROMA, quindi, manterrà una sua segreta somiglianza con quelle «celle» favolistiche, stanze autobiografiche e molto filmiche che Bourgeois finirà per imbastire, a partire dagli anni Novanta, nel suo studio newyorkese. L'Europa, d'altronde, non le apparteneva più, se l'era lasciata alle spalle insieme alla Francia natìa, sposando il critico d'arte americano Robert Goldwater. Era il 1938: lontana dai venti cupi della guerra, sarà libera di concentrarsi esclusivamente sulla sua «scena primaria» – madre indebolita dalla Spagnola, padre infedele e abbandonico –, quel trauma che rivendicherà come fondante e germinativo dell'arte, creando una propria mitologia di appartenenza identitaria nell'insistenza di una dualità sessuale in conflitto, fra paure ancestrali e radicamento nella solitudine di ogni individuo, una volta espulso e immesso nel circolo inarrestabile di vita/morte. Lo stesso dove gli organi «riproduttivi» sono famelicamente protagonisti e testimoni obliqui di passato e futuro. Nel libro *Distruzione del padre / Ricostruzione del padre. Scritti e interviste* (Quodlibet, 2009), attraverso i numerosi testi, anche adolescenziali – il diario del 1923 smarrito da in treno, fu poi ritrovato su una bancarella parigina – si può rintracciare tutta la potenza creatrice della ripetizione simbolica del sé.

Tutto il mio lavoro degli ultimi cinquant'anni, tutti i miei soggetti hanno tratto ispirazione dalla mia infanzia
Louise Bourgeois

IN EUROPA, però, a partire dagli anni Sessanta, Bourgeois tornò spesso. Se a Carrara e Pietrasanta lavorava il marmo (aveva pure uno studio), a Roma passava i pomeriggi tra i giardini e l'interno della Galleria Borghese, in preda alla sindrome di Stendhal («è stato meraviglioso, un sogno, 6 Bernini», scrive).

L'affinità elettiva fra l'artista e la collezione del cardinale trova ora una nuova e vivificante corrispondenza nella mostra allestita presso la Galleria Borghese *Louise Bourgeois. L'inconscio e la memoria* (visitabile fino al 15 settembre, ideata da Cloé Perrone e curata da Geraldine Leardi e Philip Larratt Smith, in collaborazione con The Easton Foundation e l'Accademia di Francia – a Villa Medici è ospitata anche l'installazione *No Exit* – e con il supporto di Fendi).

LA MISE EN ABYME è il dispositivo narrativo che si sviluppa sala dopo sala, mascherando e rivelando una serie di venti opere in dialogo metamorfico (e psicologico) con i temi affrontati dagli antichi maestri, sconfinando nell'Uccelliera e il giardino, fra mani che si cercano e un celebre *Spider*, ragno materno che tesse (i suoi genitori avevano un negozio di arazzi che pure restauravano, *ndr*), protegge e, non di rado, fagocita. Nella Sala di Apollo e Dafne, il transito dei corpi che si fanno selvatici è riproposto dalla scultura *Topiary* dove un busto di fanciulla si apre alla fertilità in forma di pianta.

La trasformazione, il rito di passaggio che segna lo spogliarsi dall'infanzia per accostarsi all'età adulta, è ancora lo spinoso tema «racchiuso» nella *Cell* (la più grande da lei creata) ricostruita nella Loggia di Lanfranco. *Passage dangereux* il titolo, a segnalare che ogni risveglio a vita nuova porta con sé il rischio di dolorose consapevolezze, a fronte della perdita di innocenza.

Sulle orme di Louise Bourgeois e della sua eccezionale presenza in Italia, si può improvvisare un Grand Tour contemporaneo, sbarcando a Napoli – presso la galleria Trisorio che dal 25 giugno le tributa un omaggio con *Rare Language* – e viaggiando alla volta di Firenze, dove al Museo del Novecento, in corso di celebrazione dei suoi primi dieci anni di attività (nonostante gli ostinati attacchi del candidato sindaco a destra Eike Schmidt) si dipana fino al 20 ottobre un'altra magnifica mostra, incentrata sul complesso dell'abbandono, riprodotto dall'artista sotto forma di quell'ossessione seriale che la accompagnerà per l'intera esistenza. L'eco di Bourgeois si propaga anche all'Ospedale degli Innocenti: due luoghi fiorentini che le sarebbero senz'altro piaciuti, quest'ultimo in risonanza con la privazione di cure e il tradimento dell'infanzia su cui la scultrice e pittrice torna spesso. Il Museo del Novecento, diretto da Sergio Risaliti (che ha curato l'esposizione insieme a Philip Larratt-Smith), abitato nel Chiostro da *Spider Couple*, un doppio ragno iconico, narra invece nei suoi spazi monastici storie di ragazze povere cui si offriva un riparo. L'osmosi è totale: il bambino intrappolato nella retina incorpora il trauma e lo restituisce *in fieri*.

UN'INFILATA impressionante di gouaches sanguigne e amniotiche, forme organiche, botaniche, erotiche e soprattutto maternità a doppio taglio (la morte della madre vissuta come espiazione, il «dare alla luce» come distacco colpevole) popolano le stanze, riconsegnando una intimità sospesa e forse violata. Camere del ricordo in cui il colore fluisce sfaldando il controllo. In mezzo a tanto liquido connettersi con gli stati della vita, c'è la collaborazione fra Bourgeois e Tracey Emin, sedici stampe digitali su tessuto dal titolo *Do Not Abandon Me*, veri e propri sudari della memoria.

SCAFFALE

In virtù della preminenza del corpo alterato, drammatico, giocoso

ANDREA CORTELLESSA

Ha raccontato una volta Guillaume Apollinaire che a casa di Alfred Jarry, l'inventore della 'patafisica, c'era solo un piccolo quadro, un ritratto fattogli dal Doganiere Rousseau; ma vi spiccava una scultura di Félicien Rops, un «fallo in pietra notevolmente più grande del normale». Una volta una dama elegante andò a trovare il sulfureo e già leggendario Jarry, e restò turbata dall'«esotico monolite». È un calco?», chiese. E lui, raggiante: «No, è una riduzione». Non si può non pensare a questo aneddoto del nonno del surrealismo (se il papà era l'Apollinaire delle *Mamelles de Tirésias*) quando guardiamo la foto più celebre di Louise Bourgeois, che le fece nell'82 Robert Mapplethorpe (per promuovere la mostra al Moma che finalmente, a settantun anni suonati, la «lanciò»): la signora ci guarda con un sorriso fiero reggendo la sua scultura *Fillette*, cioè un cazzo di pietra lungo più di mezzo metro. Il museo usò l'immagine ma tagliandola a mezzo: così censurando l'oggetto scandaloso.

RICORDA L'EPISODIO Carolina Sprovieri nel bel saggio *Louise Bourgeois e Carol Rama* (Electa, pp. 88 ill. col., euro 22), tratto da una ponderosa tesi di dottorato della Sorbona, e la dice lunga sul travaglio che accompagnò questa tardivissima canonizzazione; nonché sul turbamento che, per motivi magari (in apparenza) contrari, ancor oggi può destare la sua opera. Sebbene a giorno degli studi *gender* oggi egemoni, Sprovieri mette in guardia da una semplificata lettura «femminista» dell'artista che una volta disse decisa: «Non esiste un'estetica femminista. Assolutamente no! Esiste un contenuto psicologico. Ma non lavoro come lavoro perché sono una donna. È per le esperienze che ho attraversato».

Il saggio di Carolina Sprovieri (uscito per Electa) e il caso parallelo di Carol Rama

Quella della giovane studiosa è dunque una lettura che l'identità di genere, e più in generale le marche del vissuto, recupera meta-biograficamente, attraverso la preminenza del corpo: non solo «tema» dell'opera ma sua condizione operativa – legata alla malattia: dove (come osservato una volta da Virginia Woolf) lo stato alterato dell'organismo (ivi compresa la psiche, si capisce) è un acceleratore dell'esperienza e delle percezioni, e dunque paradossalmente una condizione di «forza», anziché di debolezza. È un assunto di marca deleuziana quello per cui all'operare è legato il *divenire* del corpo, e non il suo statuto «identitario». Per questo centrale è la vecchiaia: non solo perché l'opera di Bourgeois diventa formidabile ben al di là della soglia ascritta allo «stile tardo», ma perché è invecchiando che il divenire del corpo accelera, drammaticamente ma anche giocosamente.

COME DICEVA appunto Deleuze, la licenza (e diciamo pure la licenziosità) dell'età tarda (uno «stato selvaggio», secondo Svevo) «permette di mettere in scena la follia e la malattia, di giocare con gli osservatori e di rendere opachi i limiti tra realtà e finzione, tra la vita e l'opera».

Questa mascherata, che drammatizza iperbolica un vissuto *davvero* traumatico, mostra ancor più chiara la sua ambiguità nel «caso» parallelo di Carol Rama: più giovane di sette anni ma «scoperta» a sua volta dopo i settanta. Lei come l'altra, scrive Sprovieri, «opera una vera e propria messa in scena di ciò che ha generato sofferenza e si prende così gioco dello spettatore» (a Lea Vergine disse Rama una volta: «quando mi fotografano io mi preparo travestendomi. Poi prendo sempre in mano un oggetto, qualcosa che mi ritrae»: evidente l'analogia con Bourgeois nello scatto di Mapplethorpe).

Il discorso sarebbe lungo, ma si può tagliar corto coi versi più citati di Fernando Pessoa (*Autopsicobiografia*): «Il poeta è un fingitore. / Finge così completamente / che arriva a fingere che è dolore / il dolore che davvero sente»

EDITORIA Ruota attorno al tema «La memoria del mare» la quarta edizione di «Lungomare di libri» a Bari, manifestazione letteraria (organizzata dal Salone del libro) che trasforma il capoluogo pugliese in una grande libreria a cielo aperto lungo il mare – grazie alla presenza di librai ed editori del territorio – e in un crocevia di incontri con autrici e autori, da venerdì 5 a domenica 7 luglio. Fra gli ospiti e le ospiti, Björn Larsson, Saba Anglana, Cristina Cassar Scalia, Silvio Perrella, Lorenza Gentile. Al Museo civico la mostra dell'illustratore Armin Greder

DIALOGHI DI TRANI Dopo «La cura», tema al centro degli incontri della scorsa edizione del festival, quest'anno «I Dialoghi di Trani», per la loro XXIII edizione, dal 12 al 22 settembre, hanno deciso di proseguire nel percorso di apertura all'altro, scegliendo una parola come «Accogliere». Dalle migrazioni, alla giustizia riparativa fino al mondo del turismo e dell'intelligenza artificiale o l'impegno delle nuove generazioni sull'ambiente. Fra gli ospiti, Eva Cantarella, Norma Rangeri, Francesco Erbani, Gad Lerner, Ilaria Gaspari, Luciano Canfora.

L'incerta memoria della storia tedesca

«Gli uomini di Himmler» di Gianluca Falanga (Carocci)

L'ex generale nazista Reinhard Gehlen che guidò lo spionaggio tedesco fino al 1968 Foto Ap

GUIDO CALDIRON

Se è vero che nel confronto con la realtà del nostro Paese continua ad emergere come un lascito negativo, e in qualche modo fondante, l'assenza di una «Norimberga italiana», è pur vero che anche in Germania furono probabilmente solo «i processi di Auschwitz», celebrati all'inizio degli anni '60, a permettere a quella società di guardarsi fino in fondo nello specchio dell'orrore hitleriano. Quanto fino a quell'epoca, e malgrado i capi del Terzo Reich fossero sfilati davanti ai giudici nella città bavarese già all'indomani della fine della guerra, fosse difficile affrontare i misfatti compiuti dai nazisti, lo dimostra, su tutte, la vicenda del procuratore distrettuale dell'Assia che ancora nel '57 aveva preferito informare il Mossad della presenza di Adolf Eichmann in Argentina temendo che in patria sarebbe stato impossibile tradurlo davanti alla giustizia: vicenda ricordata nel film *Lo Stato contro Fritz Bauer* di Lars Kraume come nel volume *La Germania sì che ha fatto i conti con il nazismo* di Tommaso Speccher (Laterza, 2022).

MA LE DIFFICOLTÀ TEDESCHE nel riannodare i fili della memoria, oggi rese ancor più stridenti dall'emergere minaccioso dei consensi per l'estrema destra, non sono che un capitolo di una vicenda storica se si vuole ancor più intricata e sinistra. Uno degli aspetti più sconcertanti di questo «passato che non passa» della Germania è ora affrontato da Gianluca Falanga, specialista degli studi sulla Stasi e sulla Guerra fredda, in *Gli uomini di Himmler* (Carocci, pp. 207, euro 18) che ricostruisce minuziosamente il modo in cui già sul finire del Secondo conflitto mondiale il progetto di organizzazione dell'intelligence della nuova Repubblica federale fu affidato ad alcune ex spie del Terzo Reich. Al vertice di questa struttura si trovava il generale Reinhard Gehlen già «capo dei Servizi segreti del Reich sul fronte orientale» che a fine conflitto si era consegnato agli Alleati in Baviera. Nel clima che già prima della capitolazione della Germania annunciava l'ombra della Guerra fredda, si ritenne che Gehlen portasse in «dote» un'ampia documentazione sulle attività e le infrastrutture dei sovietici che di lì a pochi mesi sarebbero diventati i nuovi avversari di americani e britannici. Dopo circa un anno di interrogatori, verifiche e esami cui Gehlen e i suoi uomini, tutti ex nazisti, vennero sottoposti negli Stati Uniti, fu scelta la Baviera per ospitare il nucleo di quello che nel '56 sarebbe infine diventato il *Bundesnachrichtendienst* (Bnd), il Servizio federale di intelligence, al cui vertice l'ex generale hitleriano sarebbe rimasto fino al '68. All'ombra della stagione politica dominata dalla figura di Konrad Adenauer, nel cui entourage non mancavano personaggi che avevano svolto ruoli di primo piano nello Stato nazista, ad esempio nel campo della Giustizia, l'apparato che Gehlen aveva messo in piedi fu messo al servizio di un'ampia opera di controllo della società tedesca - il futuro leader socialdemocratico Willy Brandt fu a lungo uno degli uomini più spiati del Paese -, mentre le preoccupazioni dei partner occidentali della Cancelleria, compresa Washington che della denazificazione era stata una dei principali artefici, guardavano alla nuova cortina di ferro.

Dopo il 1945 l'organizzazione dell'intelligence fu affidata ad alcuni ex nazisti

NON SI DEVE PERÒ CREDERE che il passato nazista di molti dei responsabili dei servizi che si andavano riorganizzando - accanto a Gehlen figuravano ex dirigenti dell'Abwehr dell'ammiraglio Canaris, ma anche ufficiali delle Ss o della Gestapo -, non abbia suscitato allarme o più d'uno scandalo, ma, come sottolinea Falanga, solo relativamente di recente è emerso quanto articolato e esteso fosse stato questo progetto di reclutamento. Dai faldoni, il cui contenuto la stampa ha potuto consultare nel 2010, si è così appreso che intorno al 1960, fra il 10 e il 20% dei circa 2650 funzionari del servizio erano «ex graduati Ss provenienti dagli apparati himmleriani del terrore», da organizzazioni dichiarate criminali al Processo di Norimberga, e carnefici diretti che avevano partecipato alla Shoah e ai massacri perpetrati nell'Est europeo. Ancora nel 2019, Angela Merkel parlò della «sana diffidenza» di molti suoi concittadini nei confronti dell'intelligence nazionale. In molti pensarono agli scandali che avevano colpito di recente il mondo delle spie, rivelati dal «caso Snowden», ma c'è da credere che pensasse anche a questa macchia bruna decisamente indelebile.

LA PRESENTAZIONE LUNEDÌ A ROMA

Gli appunti di Giulio Marcon per il sindacato del futuro

PAOLO ANDRUCCIOLI

Il sindacato deve cambiare per evitare il tramonto. E per questo sono necessarie riforme coraggiose capaci di rimettere in discussione prassi e strutture organizzative centenarie. È la tesi provocatoria del libro di Giulio Marcon, *Il sindacato nell'Italia che cambia* (e/o, pp. 144, euro 10), con prefazione del segretario generale della Cgil, Maurizio Landini. L'idea di Marcon è radicale. L'unica possibilità per ritrovare un ruolo dopo la crisi del modello conflittuale fordista è quella di diventare un sindacato di strada che superi l'attuale divisione in categorie professionali e rimetta in discussione il modello verticistico. Una rivoluzione dello schema basato sulla contrattazione per i lavoratori «attivi» e sulla difesa dei diritti dei pensionati. Marcon propone tra le altre cose il superamento dello Spi (che rappresenta oggi circa la metà degli iscritti Cgil) e la creazione di sindacati professionali dei pensionati come negli altri paesi europei.

TRE SONO I NEMICI da combattere: la burocratizzazione, il corporativismo e il consociativismo. Si tratta dei mali da superare per evitare non solo il declino del sindacato e il suo distacco da un mondo del lavoro frammentato e disperso nel territorio, ma anche un'involuzione politica che rischia di accumunare le organizzazioni dei lavoratori alla «casta». Il titolo del libro potrebbe essere fuorviante perché non si tratta di un saggio sul sindacato e sulla riformulazione dell'idea del «soggetto politico»; non ci sono per esempio approfondimenti specifici sulle politiche industriali sostenibili in vista di una transizione che rischia di far saltare migliaia di posti di lavoro. Non si propongono neppure riflessioni specifiche sulla rivoluzione in corso dell'intelligenza artificiale e dei processi di automazione. Marcon sceglie piuttosto una tipologia di sindacalista traendo spunto da figure storiche che sono state messe ai margini e dimenticate. Si parla per esempio della figura di Osvaldo Gnocchi Viani, socialista atipico di cultura mazziniana, pacifista e femminista ante litteram, animatore di «un socialismo dal basso», osteggiato però in casa sua da Filippo Turati, il capo socialista che credeva in un sindacato statalista secondo gli schemi della Seconda Internazionale.

DAL PUNTO DI VISTA STORICO i riferimenti di Marcon sono quindi il socialismo confederale belga, il *Guild socialism* in Gran Bretagna, il movimento delle Camere del lavoro in Italia e il mutualismo ottocentesco. Altre basi teoriche vengono cercate nelle elaborazioni di Bruno Trentin (e nel suo riferirsi all'esperienza di Simone Weil), attraverso l'analisi dei discorsi congressuali, ma anche andando a pescare a piene mani in quei *Diari* pubblicati postumi dove il grande dirigente sindacale e intellettuale si lascia andare a considerazioni molto critiche sul sindacato e la sua «burocratizzazione». Altro riferimento importante è Vittorio Foa. Marcon ci tiene comunque a specificare che quella del sindacato di strada non è solo un'idea astratta. Ci sono infatti molte esperienze già in atto in Italia, a partire da quelle avviate dalla Flai Cgil con i braccianti.

Il libro sarà presentato lunedì alle 17 presso la sala conferenze della Fondazione Basso a Roma (via della Dogana Vecchia 5). L'obiettivo è quello di far dialogare i dirigenti sindacali con i rappresentanti dei movimenti. Si confronteranno Luciana Castellina, presidente onoraria dell'Arci, Monica Di Sisto, presidente di Fair Watch, Walter Massa, presidente nazionale Arci, Andrea Borghesi, segretario generale Nidil Cgil, Giovanni Mininni, segretario generale Flai Cgil, Francesco Sinopoli, presidente della Fondazione Di Vittorio. Coordina Chiara Giorgi.

Frammenti

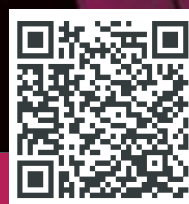
Dalla macchina «ammazza-cattivi» al malocchio di Svevo

GOFFREDO FOFI

Nel 1948, dopo aver girato alcuni capolavori del neorealismo Roberto Rossellini si concesse una vacanza dalle parti di Maiori, su quella meravigliosa Costiera amalfitana dove aveva girato poco tempo prima un episodio del film *Amore* con Anna Magnani (nel ruolo di una pazza messa incinta da un vagabondo che crede di essere San Giuseppe, impersonato da un Fellini occasionalmente attore) e, se la memoria non mi inganna, ancor prima l'episodio iniziale di *Paisà*. Irrequieto cercatore del nuovo, Rossellini aveva diretto da poco dei capolavori come *Germania anno zero*, *Stromboli*, *Francesco giullare di Dio* ed *Europa '51*, e girò questo film con attori napoletani poco noti, partendo da un soggettino scritto dal suo amico Eduardo De Filippo, che narrava di un *farfariello* (secondo la popolare credenza napoletana, è un genietto casalingo dispettoso, contrariamente al *monaciello*, che è invece di aiuto agli abitanti…) che fa avere a un fotografo di paese una macchina fotografica che ammazza i cattivi che gli capita di riprendere. *La macchina ammazzacattivi* è il titolo di un film dimenticato e trasandato dove la macchina del titolo, nelle mani di quel fotografo, lascia dei vuoti nelle foto di gruppo una volta stampate, che concernono individui (cattivi) dei quali si viene ben presto a sapere che sono incidentalmente morti dopo lo scatto. Eduardo De Filippo non pensava, come molte sue commedie dimostrano, che «l'uomo è buono» (e mi viene alla mente l'asciutta stroncatura scritta da Brecht sul romanzo di Leonhard Frank ambientato al fronte, nella prima guerra mondiale, che Frank aveva intitolato *L'uomo è buono*, nonostante tutto: «Anche il vitello»…). Quel tanto di misantropia che Eduardo si portava dietro si fa qui radicale, ma purtroppo il film non venne granché e fu visto da pochi, anzi da pochissimi. Ma è pur sempre un film di Rossellini e di Eduardo! E nelle loro intenzioni e nella regia di Rossellini si ispirava alla commedia dell'arte… Siamo forse in tanti, credo, che apprezzeremmo una macchina fotografica come quella di quei due compari. E mi viene in mente un altro racconto di qualche anno prima, stavolta del nordico Italo Svevo. Un tranquillo borghese scopre di avere il potere di fare il malocchio, e prende gusto a esercitarsi a danno di persone che non ama, per esempio tutto un dirigibile con i suoi viaggiatori che sorvola il cielo di Trieste e che lui fa precipitare in fiamme nel mare, davanti alla grande piazza cittadina… Esulta, il nostro borghese, ma poi si accorge che il malocchio gli scatta anche quando si irrita con i suoi cari, ed è causa della morte della madre… Piano dunque con il nostro desiderio di far giustizia dei «cattivi»: è un desiderio comprensibile ma molto pericoloso, ché si sa di dove si comincia ma poi diventa impossibile fermarsi.

A TEATRO

Ultimo atto della direzione artistica di Ricci e Forte per il festival ora sotto la presidenza di Buttafuoco

Biennale sotto il segno di un mondo in bianco e nero

Presentati «Creation» dei Gob Squad e «Crisalidi» di Ciro Gallorano

GIANNI MANZELLA
Venezia

Dopo lo spettro di colori primari esplorati negli scorsi anni, sta sotto il segno della radicale dicotomia di un mondo in bianco e nero il festival della Biennale teatro in corso negli spazi dell'Arsenale veneziano. Ultimo della direzione artistica di Stefano Ricci e Gianni Forte e primo sotto la presidenza di Pietrangelo Buttafuoco. *Niger et albus* campeggia sulla nerissima copertina del catalogo. Il buio e la luce. Lo Yin e Yang dell'antica filosofia cinese. Simboli di volta in volta di una opposizione o di una complementarità, spesso non facili da districare. E lo dimostrano bene i due lavori scelti per l'inaugurazione. Bianca ci appare la *Creation* del collettivo berlinese Gob Squad, premiato con il Leone d'argento per una carriera che ha raggiunto i trent'anni di vita all'insegna della «life art», intesa come commistione di arte e vita reale con grande uso di tecnologia audiovisuale e ambientazioni non convenzionali.

AVVOLTA nell'oscurità è invece *Crisalidi*, l'emozionante creazione di Ciro Gallorano, vincitore a sua volta della Biennale college come regista under 35. Assai *chiacchierata* la prima, che vede in scena sei ospiti locali accanto a tre esponenti dell'ensemble (e dunque destinata a essere ogni volta diversa al cambiare del luogo di rappresentazione); quanto non ha bisogno di parole il lavoro di Gallorano, che si sviluppa nel confronto fra i corpi delle due interpreti e le immagini di Francesca Woodman, fotografa statunitense suicida nel 1981 a ventidue anni.

Pictures for Dorian è il sottotitolo di *Creation*. Con evidente riferimento al Dorian Gray di Oscar Wilde e a quel suo ritratto, qui evocato dalle tante cornici di ogni dimensione che circolano sulla scena a inquadrare il «materiale» dello spettacolo, come lo chiamano loro. Ovvero i sei ospiti veneziani. Suddivisi in due sottogruppi di generazioni diverse, a rappresentare il passato e il futuro sul presente della scena. Ma prima viene la presentazione del tema, per così dire. «L'arte rispecchia lo spettatore, non la vita», ancora Oscar Wilde. Per dire che il triangolo rispecchia meglio la complessità del mondo rispetto alle opposizioni binari, il bianco e nero appunto. In questo caso il triangolo formato dall'artista, la sua opera e lo spettatore. Mentre sul fondo l'arte giapponese di sistemare i fiori esemplifica un oggetto artistico che non prevede gerarchie.

«Crisalidi» di C. Gallorano, sotto «Creation» di G. Squad courtesy La Biennale di Venezia, foto di Andrea Avezzù

Niger et albus campeggia sulla copertina del catalogo. Il buio e la luce. Lo Yin e Yang dell'antica filosofia cinese. Simboli di volta in volta di una opposizione o di una complementarietà

NEL RIQUADRO delle cornici gli ospiti si lasciano mettere in posa, ruotano immobili su piedistalli girevoli, vestono e svestono costumi, mimano il Pensatore di Rodin; i loro corpi riempiono il fondale diventato un grande schermo. Poi poco alla volta prendono coscienza del loro essere personaggi, si espongono con le loro storie di teatro. Qualcuno ormai gigioneggia un po', fra lampi di Commedia dell'arte. Il gioco dura un po' a lungo ma lo spettatore si diverte, nel suo posto del triangolo, e non c'è bisogno di citare il sopravalutato volume di Lehmann sul «teatro postdrammatico». Alla fine l'ikebana floreale che doveva appassire sotto le radiazioni di una lampada, è ancora lì. Servirà per la prossima replica.

Ciro Gallorano è campano di origini, di Torre del Greco, ma è cresciuto teatralmente in Toscana dove si è laureato con una tesi sulla nuova drammaturgia italiana. Lo si nota solo perché le scelte performative del giovane regista sembrano andare da tutt'altra parte. Con profitto. All'inizio nell'oscurità c'è una ragazza con un vestitino nero molto leggero, di spalle. Impegnata a ripetere con una corda una sequenza gestuale sempre uguale. Ma questo prologo si interrompe bruscamente. Con fragore si apre a fisarmonica una parete, a delimitare quello che è con evidenza uno spazio interiore. Luogo proibito o rifugio. Dove sono sparsi i relitti di un mondo domestico esploso. Una vasca di ghisa piena d'acqua, una poltrona di legno scuro, molti specchi abbandonati a terra… Ma la parete è porosa. Non riesce a proteggere quel vuoto che forse avvolge un orrore indicibile. Braccia e gambe lo attraversano. Da qualche parte è scivolata dentro un'altra figura femminile con un vestitino a fiori, un'altra immagine di sé che inquieta o accompagna. Poi i vestiti cadono e le due ragazze restano alle prese con la nudità che l'oscurità accarezza.

Chi le conosce ritrova forse le immagini di Francesca Woodman, lo sguardo sul corpo femminile che le pervade e le interroga. Qui alcune sono bellissime, come l'ombra che si forma sulla parete e resta lì anche quando il corpo si è allontanato. Ma non importa davvero, non dipende cioè da quel *riconoscimento* l'emozione generata dallo spettacolo. Altri, forse non molti ormai, rivedranno le immagini lontane di un alfabeto teatrale mandato a memoria. Immagini che Gallorano e le sue giovani compagne (sono Sara Bonci e Andreyna De la Soledad) non possono aver conosciuto. Quella vasca dove si immerge la protagonista; quella benda avvolta sul viso ad accecarsi… Ma come in quel racconto della mistica ebraica, basta la memoria del racconto per salvarsi. E ci conforta per il futuro del teatro.

ACCADEMIA DI SANTA CECILIA

Accordi e dissonanze, Daniele Gatti e la sfida sulle nove sinfonie di Beethoven

DINO VILLATICO
Roma

Fin dal nuovissimo attacco della prima sinfonia, un accordo dissonante, si è capito dove Daniele Gatti volesse portarci. La prima sinfonia di Beethoven è già una rottura con la tradizione: ne fa tesoro, imposta la costruzione sui principi che sono quelli di Haydn e di Mozart – compositori non solo a lui contemporanei, ma i più «nuovi» – e li rinnova dall'interno. Avviando la gigantesca impresa di dirigere, in quattro concerti, per l'Accademia di Santa Cecilia, tutte e nove le sinfonie di Beethoven, Gatti imposta, da subito, l'interpretazione sulla novità della scrittura beethoveniana: basterebbe l'idea di cominciare una sinfonia con una dissonanza e la coerenza ritmica che la percorre.

Primo e ultimo tempo si rispecchiano. Il minuetto non è più tale, è già un scherzo di furibonda eccitazione ritmica. Sebbene alcuni temi possano ricordare Haydn o Mozart, il clima è totalmente cambiato. Il canto si espande quasi a gola spiegata. Gatti gioca molto sul fraseggio. Le frasi cominciano con un respiro sommesso, toccano un apice intenso e muoiono infine in un sospiro. Ma dove si compie un vero miracolo interpretativo è con la quarta sinfonia. Qui il nuovo mondo è ormai toccato. Incredibile il numero di capolavori ai quali Beethoven stava allora lavorando: la quinta e sesta sinfonia, il quarto concerto per pianoforte, il concerto per violino, i quartetti op. 59, le sonate Aurora e Appassionata. Tutto simultaneamente, nello spazio di due o tre anni.

Daniele Gatti dirige l'orchestra di Santa Cecilia

Nella direzione imprime una coerenza di pensiero che fa venire i brividi

La quarta sinfonia costituisce, insieme alla quinta e alla sesta, una sorta di trilogia votata alla trasformazione della musica in pensiero, che rispecchia una realtà altrimenti conosciuta solo tramite le parole del filosofo o dello scienziato. Sta qui la novità: la musica è essa stessa pensiero: dell'armonia del mondo, nella quarta; della tensione e della sofferenza umana in cerca di una risposta gioiosa nella quinta; del rapporto tra l'uomo e la natura nella sesta.

ECCO ALLORA che la quarta e la quinta non sono sinfonie opposte, una della serenità e l'altra del tormento, ma complementari: rispecchiano la complessità appena intravedibile, o intravista solo dalla musica, del mondo. Si è sentita tante volte la quinta. Ma Gatti v'imprime una coerenza di pensiero che, immediatamente intellegibile, fa venire i brividi. Un'unica idea la percorre dall'inizio alla fine e fa nascere un mondo variopinto. Nei prossimi tre concerti, fino al 27 giugno, le altre sei sinfonie.

FESTIVAL

«Voodoo», nella ruggine polverosa il grido di dolore della natura

MARIATERESA SURIANELLO
Roma

Questa volta la natura è protagonista assoluta. Umana e vegetale, trionfa a scapito dei superbi macchinari scenografici degli storici spettacoli di Masque Teatro. In *Voodoo*, nuova creazione del gruppo romagnolo a firma Lorenzo Bazzocchi, solo un albero rinsecchito segna la scena e calamita a sé l'energetica figura di donna androgina, un'immagine che lega immediatamente il pubblico al flusso sonoro e al movimento incessante lungo quel rettangolo polveroso, resa ancora più forte dal respiro dello spazio museale.

L'opera è stata infatti ospitata al Macro (Museo di arte contemporanea di Roma), nell'ambito della quinta edizione di Buffalo, il festival diretto dal coreografo Michele Di Stefano, frutto residuo di una progettualità triennale del Teatro di Roma, oggi impensabile con la «nuova» gestione, che ha partorito cartelloni molto lacunosi. La visione di Di Stefano ha portato a una sorta di invasione del luogo, che è stato utilizzato da artisti e spettatori dal piano terra al terrazzo, restituendolo alle arti performative, liberandole proprio dalle costrizioni di spazi teatrali inadatti.

«Voodoo» foto di Lorenzo Crovetto

LA SEMPLICITÀ dell'impianto di *Voodoo* bene si innesta nell'architettura dell'atrio del Macro di via Nizza, nella trasparenza delle vetrate e nella luminosità offuscata dall'invecchiamento del soffitto, e quel pezzo di pavimento segnato dal rettangolo lungo una decina di metri diventa subito un paesaggio dell'anima. Quando la performer inizia il percorso, tentando di alzarsi dal cubo che la trattiene, su quella lingua di ruggine polverosa, i suoi gesti ripetuti con veemenza diventano i nostri gesti. Una sequenza di movimenti liberatoria agita con energia controllata e calibrata per 30 minuti, il tempo necessario a Eleonora Sedioli per raggiungere l'albero rinsecchito. Sotto al quale sfinita alla fine giace.

Patrick Dempsey
(L'ex) protagonista di «Grey's Anatomy» sta per fare il suo ritorno in tv. Lo vedremo infatti nel cast di «Dexter: Original Sin», la serie prequel di Dexter. Racconterà gli anni di «formazione» del giovane serial killer Dexter Morgan, questa volta interpretato da Patrick Gibson che raccoglie il testimone da Michael C. Hall, Patrick Dempsey vestirà i panni di Aaron Spencer, Capitano della sezione omicidi della polizia di Miami che ha una lunga conoscenza di Harry Morgan, il padre di Dexter, qui interpretato da Christian Slater.

Nusrat Fateh Ali Khan
«Chain of Light», album inedito del cantante pakistano morto nel 1997, verrà pubblicato il prossimo autunno dalla Real World. Le registrazioni sono state scoperte nel 2021 negli archivi dell'etichetta di Peter Gabriel e risalgono al 1990. L'album vede Ali Khan eseguire insieme a un ensemble di otto musicisti, quattro pezzi tradizionali qawwalis (canti Sufi) inclusa una traccia mai ascoltata prima. Il disco è stato registrato agli studi della Real World durante le session che hanno prodotto anche «Mustt Mustt», la sua hit più nota.

Roger Federer a Wimbledon, 2022 foto Ansa

«Io scendo qui», l'addio di Roger Federer ai campi da tennis

Su Prime Video il documentario dedicato al match finale del fuoriclasse, diretto da Asif Kapadia e Joe Sabia

MAZZINO MONTINARI

«Sono pronto per iniziare. E anche per finire. Ecco cosa provo. Spero di non dover usare i fazzoletti. Ma sono emotivo, quindi chissà». È il 14 settembre 2022. A parlare con una voce pronta a cedere alle lacrime, molto prima che tutto accada, è Roger Federer, la leggenda del tennis, professionista per ventiquattro anni, costretto a interpretare l'epilogo di una ineguagliabile storia sportiva. Un capitolo finale completamente diverso da quelli disputati nei tanti tornei vinti o persi. Persino dopo le sconfitte più dolorose, l'orizzonte prevedeva comunque altri obiettivi e nuove imprese da realizzare. Giochi e set sono terminati, niente servizi, risposte, attacchi in controtempo, volée.

ALLE SPALLE del fuoriclasse, che sta per riporre definitivamente la racchetta, una vetrina colma di coppe testimonia le innumerevoli tappe di un percorso che solo superficialmente e a posteriori si può definire da predestinato. Stare tutto quel tempo sui campi, aver attraversato numerose generazioni di tennisti, essersi imbattuto in due nemesi come Rafael Nadal e Novak Djokovic, senza peraltro abbandonare la contesa, cercando invece una via ulteriore per competere, non è compito per un eletto o per il figlio di un re. Il campione svizzero ha messo insieme talento e allenamenti, brillantezza e applicazione, è riuscito a ottenere dal proprio fisico la capacità di corrispondere alle richieste eccentriche della mente. Altrimenti Federer non sarebbe mai stato Federer e altri, a loro volta, avrebbero potuto diventarlo. Infatti, a convincerlo che fosse finita un'epoca, è stato un corpo che non ne voleva più sapere di anticipare le traiettorie di una pallina per produrne altre ancora più insidiose. Si tratta di scrivere una lettera al tennis e al mondo intero, come fece Kobe Bryant con il basket, e di celebrare il ritiro con un evento, la Laver Cup. Una competizione inventata qualche anno prima proprio da Federer, per omaggiare l'idolo australiano, con un simbolico confronto tra Europa e Resto del Mondo.

> **Un prodotto indirizzato ai nostalgici, più che del giocatore, del personaggio**

«È BUFFO, ho la stessa sensazione prima di una partita importante. Quando sono nello spogliatoio ed è tutto pronto. E aspetto solo il momento di scendere in campo. Certe emozioni mi mancheranno, ma non mi dispiacerà troppo, dopo che mi sarò ufficialmente ritirato. Perché il nervosismo e il nodo allo stomaco dopo un po' stressano», confessa Federer a quarantacinque minuti dall'ufficializzare il suo addio all'agonismo attraverso i propri canali social. E nel dire queste cose, in realtà, traspare già un senso di vuoto. Dove andrà a finire quel brivido che rivela, al tempo stesso, paura e ambizione?

Londra, 23 settembre 2022. Il giorno dell'ultimo match. Il celebre doppio giocato al fianco di Nadal. Un incontro noto, soprattutto, per le lacrime dei due amici rivali che mano nella mano si trovavano a condividere una sorta di lutto sportivo, elaborandolo insieme.

Quel breve periodo, dall'annuncio alla sfida, ha preso la forma di un documentario visibile su Prime Video: *Federer: gli ultimi dodici giorni*, diretto da Asif Kapadia e Joe Sabia. Un prodotto dedicato ai nostalgici, più che del giocatore, del personaggio che si lascia andare alle emozioni, che ama dialogare e parlare del suo mondo. Interviste a tutti i suoi più celebri contendenti e pochi materiali di repertorio montati in modo didascalico, il tutto accompagnato senza sosta da una musica che regola con zelo il traffico delle emozioni. Evidentemente, quello che la letteratura è in grado di fare con *Open* (l'autobiografia di Andre Agassi scritta con l'aiuto di J. R. Moehringer), al logaritmo di una piattaforma audiovisiva è decisamente proibito.

LAURA MASOTTO

«Archi e sintetizzatori, il piacere della classica»

GIOVANNA GIRARDI

Una formazione classica e un percorso che si muove verso l'elettronica. Laura Masotto ha pubblicato con l'etichetta berlinese 7K! il nuovo album *The Spirit of Things*, dieci tracce composte con archi, looper e sintetizzatori ascrivibili a quel genere che oggi si chiama «modern classical». «Da giovane studiavo il violino al conservatorio, però ho sempre amato la musica moderna, suonavo in varie band con il violino elettrico. Non sapevo quale potesse essere il mio spazio» spiega la violinista e compositrice veronese. «Un giorno ho letto un'intervista di Joep Beving, pianista olande dove diceva di aver composto in modo spontaneo una musica che non era classica ma nemmeno contemporanea con un pianoforte sgangherato e anche un po' scordato. L'aveva registrata a casa senza particolari mezzi: il disco ha iniziato a girare e a ricevere grande attenzione. Allora mi sono detta: 'Quindi si può creare qualcosa di questo tipo e alle persone può piacere!'».

SUL PERCHÉ in Italia la scena sia meno vitale Masotto ha la sua risposta: «Noi arriviamo dalla lirica e siamo molto legati alla voce. La musica strumentale, in generale, fatica. Però vedo che c'è un'apertura». Da *Human* fino a *North*, l'album è un viaggio dagli orizzonti vasti, ampi, che sembrano esprimere fascinazione per l'immensità del mondo naturale, in cui l'uomo torna a essere un piccolo puntino in mezzo al resto. «L'album per me è nato grazie a una serie di viaggi sciamanici fatti negli ultimi anni» racconta Masotto. «Dopo quest'esperienza ho provato a guardare l'essere umano dalla prospettiva degli animali, in questo momento storico di caos. Quindi ho composto il primo brano, *Dark Horses*, e da lì sono susseguiti gli altri. È stato abbastanza un flusso, per cui il disco va pensato come un intero, non una serie pezzi singoli». Se in brani quali *Dark Horses* la grandezza della natura è percepita come qualcosa di aereo e atmosferico, in *Labirinto* sembra di scivolare sottoterra, nell'oscurità. *Under the Bombs*, invece, esprime l'attesa verso ciò che è sconosciuto e può sembrare minaccioso. «In questo lavoro ho quasi sempre costruito delle ritmiche fisse con i sintetizzatori, che mi dessero la possibilità di creare melodie libere con gli strumenti ad arco, il violino principalmente» aggiunge la compositrice. «Mentre le parti dei sintetizzatori sono studiate, le parti di violino sono spesso le prime improvvisazioni, perché mi sembra che le idee quando nascono siano più fresche, più intense». *The Spirit of Things* è il terzo album di Laura Masotto e arriva dopo *Fireflies* del 2019, composto con solo violino e loop station, e *WE* del 2021, primo esperimento con archi e sintetizzatori per 7K!. Nel mezzo si moltiplicano le collaborazioni, fra cui due uscite importanti per la storica etichetta tedesca Deutsche Grammophon: da un lato il brano *Sol Levante* per la violinista Mari Samuelsen, inserito nell'album *Lys* insieme ai lavori di altre compositrici; dall'altro la rielaborazione di *Shéhérazade* di Rimskij-Korsakov per *Summer Tales*, una raccolta di rivisitazioni di pezzi classici firmate da produttori, dj e giovani compositori contemporanei. Raccolta, questa, che sembra un tentativo da parte di Deutsche Grammophon di avvicinare i giovani alla musica classica.

Maboroshi

Un viaggio animato nel Giappone della guerra

MATTEO BOSCAROL

Uscito a dicembre nelle sale dell'arcipelago, il lungometraggio animato giapponese Totto-chan: The Little Girl at the Window ha vinto lo scorso fine settimana il Paul Grimault Award all'ultimo Annecy International Animation Film Festival. Si tratta dell'adattamento animato di uno dei libri più venduti nella storia della letteratura del Sol Levante, il volume omonimo di memorie pubblicato nel 1981 dall'attrice e personalità televisiva Kuroyanagi Tetsuko, una delle figure più riconoscibili e popolari del piccolo schermo giapponese. Per molti anni considerato un lavoro difficilmente trasferibile sul grande schermo per la sua verve poetica libera, il racconto autobiografico è stato finalmente trasferito in immagini animate da Yakuwa Shinnosuke, già dietro la macchina da presa per alcuni lungometraggi animati dedicati a Doraemon. Il film, così come il libro, descrive gli anni giovanili della protagonista, Totto-chan, una bambina che viene ritenuta inadatta a frequentare le scuole elementari «normali» a causa della sua irrequietezza e mancanza di attenzione e che viene quindi mandata e accettata in una scuola dall'approccio speciale, le cui classi sono dei vagoni di treno inutilizzati, la Scuola Tomoe.

Siamo nel 1940 e il tipo di educazione che viene portata avanti nella scuola è di tipo sperimentale, anche grazie alla figura illuminata del suo preside, il signor Kobayashi, che dà ampio spazio alle singole individualità dei bambini, ognuno con le sue particolarità. Fra questi alunni c'è un bambino con dei gravi problemi fisici che all'inizio risulta timido e restio a mostrare le sue disabilità, ma che con il passar dei giorni nella scuola instaura un rapporto speciale con Totto-chan. La quotidianità dei bambini viene interrotta e mutata profondamente dalla progressiva militarizzazione del paese, un processo di cambiamento che si insinua anche nelle relazioni e nei giochi tra i bambini stessi. Infine arriva la guerra con la sua atmosfera opprimente e tetra che prima di diventare violenza indiscriminata non permette, per esempio, di usare parole non giapponesi e richiede lo sfoggio di orgoglio nazionale ad ogni occasione. Le parate militari che interrompono il traffico si moltiplicano, le bandiere giapponesi spuntano da ogni dove così come aumenta il senso di aggressività che si manifesta contro chiunque non dimostri di essere un patriota e di amare il proprio paese. Dall'altro canto, la povertà e la scarsità di materie prime, utilizzate per scopi bellici, cominciano ad insinuarsi anche nella vita di ogni giorno della protagonista, che appartiene senza dubbio ad una delle classi più agiate, quando invece del solito cestino del pranzo porta a scuola dei fagioli in una busta di carta.

La fame diventa fatto quotidiano e quasi a riflettere questi cambiamenti nella società giapponese, il film vira da colori più caldi verso quelli più scuri, con prevalenza di grigi e di un cielo spesso plumbeo. Gli unici momenti di colore nella seconda metà del lungometraggio sono portati dalle sequenze che descrivono il mondo interiore di Totto-chan. Queste sono fra le sequenze più riuscite di tutto il lavoro in quanto rendono alla perfezione la sensazione di immersione nell'immaginazione fantasmagorica della protagonista, questo anche perché utilizzano tecniche animate alternative, disegni quasi pastellati e sognanti che ricordano degli schizzi colorati su carta. Ma è tutto lo stile attraverso il quale è animato il lungometraggio a colpire, stile che ricorda molto da vicino certa iconografia degli inizi del novecento giapponese.

matteo.boscarol@gmail.com

Disordine e congiuntura

Il caos sistemico e il "buon passato" che non torna

Augusto Illuminati

Quanto è confortevole leggere il presente in analogia con esperienze note. Piace ai commentatori politici superficiali, che non debbono innovare le griglie. Piace ai vecchi militanti, perché trattiene un senso per il proprio passato, vero o immaginario. Purtroppo nella maggioranza dei casi è fasullo. La storia non si ripete e quando sembra farlo, le differenze sono più significative delle ricorrenze.
È il caso degli attendamenti dei campus americani e poi europei che hanno evocato immagini del '68 e del Vietnam, mettendo in parallelo due stagioni incomparabili e fornendo un non richiesto supporto genealogico ai giovani di oggi, che sono già incazzati di loro.
Allo stesso modo l'attuale congiuntura di guerra - che condiziona tutta la vita politica in Occidente e determina la militarizzazione dell'economia - viene spesso paragonato alla Guerra Fredda che si protrasse dal 1947 alla fine degli anni 60. Un periodo intervallato da guerre reali limitate, in Corea e Indocina, stermini locali e crisi al limite della rottura, come a Cuba nel 1962. La similitudine, però, non funziona: è anzi sviante.
Nella "buona Guerra Fredda di un tempo" i campi erano nettamente organizzati in blocchi militari responsabili, cioè con uno Stato-guida. Il conflitto era tenuto sempre sotto controllo, ovvero gli oppressori schiacciavano gli oppressi ma non venivano fra loro allo scontro nucleare. Esistevano perfino motivazioni ideologiche nei due campi: una parvenza di liberalismo e un massiccio welfare a Occidente, rispettabili macerie del socialismo a Oriente. E fuori c'era il terzo blocco di Bandung e la nascente stella rossa cinese.
Oggi i campi sono imprevedibili e senza guida: magari è un bene, comunque cambia tutto. La Nato è un coacervo di schegge impazzite su linee discordanti e la sua tradizionale leadership Usa mai come adesso si è dimostrata incapace di controllare l'estremismo degli alleati, in Ucraina e nell'area baltica come a Gaza. Sul fronte opposto l'avventurismo di Putin ha per unico modello l'impero zarista con le sue mai dismesse aspirazioni sull'Europa orientale.
Se la Guerra Fredda vera era un regime di equilibrio mascherato da una retorica di scontro mortale, quella attuale presunta è un regime di disordine globale mascherato da armistizio apparente fra le grandi potenze. All'ordine del giorno non c'è lo scontro di civiltà, ma il caos mondiale, la crisi in permanenza. Questo fa saltare anche lo schieramento progressista, con la sua idea che ci possano essere i buoni da una parte e i cattivi dall'altra. Lo stesso sostegno tecnico a Putin, attivo da parte della Cina e passivo dal Sud globale, è meramente tattico e senza un riferimento ideologico (se non per sprovveduti "campisti"): si apprezza il fatto che tiene impegnati gli storici nemici e sfruttatori.
Oggi perfino le "buone cause" con cui schierarsi sono parte del caos sistemico, che è il vero contenuto della congiuntura di guerra in cui siamo incastrati. Chi non voglia restare prigioniero dell'atlantismo ringhiante e neppure passare al servizio di zar Vladimir o del patriarca Kirill non ha altra scelta se non scommettere sul caos e farsene agente. Nel caos ci si muove con soluzioni aleatorie, montando opzioni geopolitiche realistiche e istanze contradditorie di liberazione di classe, di genere e nazionali. La scommessa non è ridurre la complessità, ma tradurne alcune parti e combinarle in maniera imprevista.
Il montaggio più complicato è quello in cui entra in gioco il nazionalismo, che crea problemi anche nella sua forma più legittima: il riconoscimento di una identità negata. Perché il nazionalismo innesta comunque la logica escludente di una sovranità in urto con le altre. Soprattutto in aree geografiche che sono un mosaico etnico.
I curdi si sono messi sulla strada del confederalismo, i palestinesi hanno la disgrazia, oltre al feroce colonialismo sionista di insediamento, di vivere in una terra che un dio con tre nomi diversi ha promesso in esclusiva ai rispettivi seguaci. Sono situazioni ancor più complicate di quelle affrontate dai movimenti di liberazione degli anni 60 e 70, che già erano incappati in errori e insuccessi nel processo di *nation building* immaginariamente laico-socialista. Fallimmo noi e non tutto riuscì bene a loro. Figuriamoci oggi con Hamas e altri fondamentalismi nati sulla scia di quei rovesci. Eppure un immenso movimento sta sviluppandosi dentro questo ordine caotico e starci dentro è l'unica possibilità di fare politica. Forse perfino politica rivoluzionaria.

L'attrazione fatale dei liberali per la destra estrema

Alfio Mastropaolo

— segue dalla prima —

Il presidente dei Repubblicani, Eric Ciotti, e il RN di Le Pen e Bardella hanno siglato un accordo fin dal primo turno. Un pezzo di partito ha sconfessato Ciotti. Poiché però un altro pezzo è rimasto con lui, l'accordo ci sarà.

In fatto di convergenza tra le destre l'Italia può dare lezioni. La promosse Berlusconi, quando, levatosi ad alfiere del liberalismo neoliberista, oppresso dai comunisti, sdoganò sia l'etnoregionalismo leghista, sia il post-neofascismo di Fini. Erano due casi di destra estrema. Il razzismo della Lega aveva allora una curvatura antimeridionale. Il partito di Fini, malgrado il generoso tentativo di restyling del professor Fisichella, avrebbe tosto dato prova della sua natura: tra il drammatico G8 di Genova e la legge sull'immigrazione del 2002, non a caso denominata Bossi-Fini. Non vi fu dissenso liberale dal berlusconismo (tolto Zanone e pochi altri) e pure il mondo cattolico, l'ha appena ricordato il cardinal Ruini, si accodò: da potenza ospitante della destra moderata (tramite la Dc) si trasformò, pur dividendosi, in debolezza ospitata, senz'ombra d'ironia apprezzandone le cure dedicate alla famiglia.

In fatto di convergenza tra reazionari l'Italia può dare lezioni. Mentre ha qualcosa da imparare dalla Francia, dove di fronte alla catastrofe, la sinistra ha reagito

Il liberalismo italiano aveva già esibito la sua fragilità negli anni Venti. Nel dopoguerra, stretto dai partiti di massa, ha condotto un'esistenza di nicchia: tra partito liberale, il presto scomparso partito d'Azione e il partito repubblicano, eredi in verità, gli ultimi due, più del liberalsocialismo di Rosselli che di Croce. Esauritasi quella vena, non c'è stato però solo Berlusconi a rilanciare il liberalismo. Una paradossale risonanza gliel'ha offerta qualche tempo dopo il Pd di Veltroni, dove alcuni ex comunisti costituirano addirittura una corrente liberale e riformista. Posto che per Berlusconi liberalismo significava solo deregulation, a quale liberalismo si è ispirata quest'ultima? In inglese la parola liberale suona bene. Solo che, come ha illustrato su queste pagine Mario Ricciardi, il liberalismo anglosassone ha subito un'assai profonda mutazione. Il liberalismo di Roosevelt e Kennedy, di Beveridge e Keynes, convinto della possibilità di creare una società migliore con adeguate riforme sociali, è ormai minoritario. I liberali attuali difendono in astratto i diritti umani, ma non quelli sociali, prediligono il mercato e sono alfine attestati su posizioni belliciste. Non sono diversi i liberali europei. In più, in Europa è attecchita una specie d'intellettuali che, turbati dall'immigrazione, dalla supposta incompatibilità democratica dell'Islam, dal declino demografico, dall'aggressione di Putin all'Ucraina e da quella di Hamas a Israele, dalle proteste degli studenti contro la strage di Gaza, predicano un singolare liberalismo identitario, fondato sull'unicità e superiorità dei valori occidentali e incline a posizioni securitarie, ultra atlantiste e pure a qualche misura di polizia culturale.

Illustrazione Ikon Images/Ap

La convergenza tra le destre non poteva escludere gli elettori. Il populismo è stato una mistificazione comoda per dissimulare la cifra nazionalista e reazionaria di un insieme di forze politiche apparse a destra o rinnovatesi tra gli anni 80 e 90. Inventata l'etichetta, molta e non innocente attenzione si è dedicata allo slittamento dell'elettorato popolare verso queste forze politiche. Che c'è stata, ma senza esagerare. In Italia e in Francia a guardare i dati, posto che una quota, tra un terzo e metà, di tale elettorato ha sempre votato a destra, da ultimo si sarebbe solo radicalizzata. Ben più importanza è da attribuire alla radicalizzazione a destra dei ceti abbienti e del ceto medio indipendente. I quartieri alti delle grandi città prediligono la sinistra, ma non vi manca affatto l'elettorato d'estrema destra. I partiti cosiddetti populisti hanno un elettorato popolare, ma sono tutto fuorché partiti popolari.

Se non che: di fronte alla prospettiva di una catastrofe democratica, già iniziata in Italia e che potrebbe avere un'estensione in Germania, la sinistra francese ha avuto una reazione inattesa, ma salutare. Diversa dalla stolta disinvoltura con cui Letta e Pd hanno consegnato il governo del paese a Meloni. Convocando nuove elezioni, Macron, disperato, ha scommesso sull'eventualità di un duello al ballottaggio tra il RN e il suo partito, tale da costringere gli altri elettori a votare il secondo. Vedremo se l'azzardo gli riuscirà. Ma intanto, la sinistra francese ha deciso di superare le sue lacerazioni per radunarsi sotto le mitiche insegne del Fronte popolare. Non sappiamo quanto il nuovo fronte persuaderà gli elettori, dopo decenni di divisioni, abbandoni, mortificazioni, incomprensioni. Ma è dimostrato che qualcosa di nuovo a sinistra si può inventare. Sono forse le terribili difficoltà del momento, la drammaticità del distacco dei ceti popolari dalla politica, l'impopolarità di Macron e delle politiche da lui promosse, la minaccia di macelleria sociale e democratica da parte del RN che hanno indotto il ravvicinamento. Potrebbe esserci perfino qualche calcolo di convenienza: il rischio di definitiva esclusione dal paesaggio politico. Si è comunque varato un programma comune. Niente di radicale: solo un compromesso. Ma fatto di riforme (nel senso classico e non usurpato) a suggellare lo slancio unitario. Sorretto da un'intensa mobilitazione popolare e civile che l'ha preteso. C'è qualche lezione da trarre per l'Italia? Sarà meglio trovarla. In groppa agli elefanti del premierato e dell'autonomia differenziata, Annibale incombe alle porte.

Nuova finanza pubblica

Debito, guerra sociale e Giubileo

Antonio De Lellis

Le votazioni europee ci consegnano una situazione in rapido mutamento, ma, comunque vada, la guerra sarà lo scenario dirompente. Esiste, però, una guerra sociale che si fa con le armi finanziarie ed in particolare con il debito. È di questi giorni una notizia che non lascia dubbi: ogni cittadino del mondo ha un debito di circa 39mila dollari e, a livello mondiale, il debito globale (compresi i prestiti di famiglie, imprese e governi) raggiungerà i 315mila miliardi di dollari nel 2024. Si tratta di tre volte il Prodotto interno lordo (Pil) planetario. A livello globale, il debito pubblico ha registrato una forte impennata: 97mila miliardi di dollari nel 2023, con un aumento di 5.600 miliardi di dollari rispetto al 2022. I Paesi poveri rappresentano il 30% del debito globale totale. Ma il tasso di crescita del debito dei Paesi poveri è doppio rispetto a quello degli altri Paesi.

Ma a chi è in mano il debito globale? Sul totale il debito delle famiglie ammonta a 59,1 trilioni di dollari, quello delle imprese a 164,5 trilioni di dollari e quello pubblico (prestiti dei governi) a 91,4 trilioni di dollari. Il livello del debito pubblico mondiale non solo ha raggiunto un livello storico, ma minaccia anche gli investimenti in sanità ed istruzione in tutto il mondo, in particolare in quelli più poveri. Secondo l'ultima valutazione delle Nazioni Unite, nel 2023 i Paesi poveri spenderanno 847 miliardi di dollari per il pagamento degli interessi. Si tratta di un aumento del 21% rispetto al 2021.

Per questi Paesi, anche il tasso di interesse è più alto, fino a quattro volte quello degli Stati Uniti. Questo si riflette sui bilanci. Ad esempio, il numero di Paesi africani con un rapporto debito/PIL superiore al 60% è passato da 6 a 27 nel periodo 2013-2023. Circa 27 Paesi africani destinano il 10% dei fondi governativi solo al pagamento degli interessi sul debito. Secondo la valutazione delle Nazioni Unite, circa 3,3 miliardi di persone risiedono attualmente in Paesi in cui il pagamento degli interessi sul debito supera la spesa per l'istruzione o la sanità. In Africa, la spesa pro capite per gli interessi è di 70 dollari, superiore ai 60 dollari pro capite per l'istruzione e ai 39 dollari per la sanità. A lanciare l'allarme sul debito mondiale un nuovo rapporto di valutazione intitolato *A world of debt 2024: A growing burden to global prosperity*, secondo il quale il livello del debito pubblico non solo ha raggiunto un livello storico, ma minaccia anche la spesa per lo sviluppo dei Paesi, in particolare di quelli poveri.

Tra coloro che lanciano l'allarme oltre all'Institute of International Finance anche papa Francesco, che chiede di cancellare o almeno ridurre il debito estero dei Paesi più poveri in occasione dell'Anno Santo ormai imminente (Giubileo 2025). Lo aveva già scritto nella Bolla di indizione dello scorso 9 maggio, *Spes non confundit*. È tornato ad auspicarlo, ricevendo i partecipanti al seminario «Affrontare la crisi del debito nel Sud del mondo», promosso dalla Pontificia Accademia delle Scienze. In particolare Francesco chiede di pensare a «una nuova architettura finanziaria internazionale che sia audace e creativa». Secondo il Pontefice, «per cercare di spezzare il ciclo finanziamento-debito sarebbe necessaria la creazione di un meccanismo multinazionale, basato sulla solidarietà e sull'armonia dei popoli, che tenga conto del significato globale del problema e delle sue implicazioni economiche, finanziarie e sociali. L'assenza di questo meccanismo - ha sottolineato - favorisce il 'si salvi chi può, laddove a perdere sono sempre i più deboli». Questo è frutto anche di «una globalizzazione mal gestita, dopo la pandemia e le guerre», ha affermato il Pontefice. Perciò «ci troviamo di fronte a una crisi del debito che colpisce soprattutto i Paesi del Sud del mondo, generando miseria e angoscia, e privando milioni di persone della possibilità di un futuro dignitoso. Di conseguenza, nessun governo può esigere moralmente che il suo popolo soffra di privazioni incompatibili con la dignità umana».

Con le donne palestinesi, un grido contro le guerre e l'oppressione

***

Una manifestazione in sostegno delle donne palestinesi durante la giornata internazionale dei diritti delle donne foto Ansa

Ciò che ormai da 8 mesi sta avvenendo nei Territori Palestinesi Occupati e a Gaza ci coinvolge direttamente come donne, persone, umanità intera. La cosiddetta «guerra di Gaza» è in realtà parte di un ampio disegno portato avanti ormai da decenni volto a colpire, annientare e assoggettare tutta la popolazione palestinese. Nei Territori Palestinesi Occupati, gli abitanti sono impossibilitati a spostarsi, lavorare, e sono soggetti a continui attacchi da parte dell'esercito e dei coloni israeliani: dal 7 ottobre 2023 i palestinesi imprigionati sono stati più di 9.000 e gli uccisi 550, per non parlare dei feriti.

A GAZA L'«OPERAZIONE SPADE di ferro» ha ucciso (al 18 giugno 2024, secondo il ministero della Sanità di Gaza) 37.372 palestinesi e ne ha feriti 85.452 (non tutti completamente identificati). Ignoto è il numero di coloro che rimangono sotto le macerie. La crudeltà con cui vengono lasciati morire civili inermi in condizioni inumane ci rende testimoni di un crimine aberrante, sostenuto dal silenzio di molti paesi e dalla totale impunità, malgrado le numerose risoluzioni dell'Onu.

Ad oggi i morti a Gaza rappresentano una percentuale della popolazione totale che supera di parecchio quella di tutti i morti italiani civili e militari nel corso della seconda guerra mondiale (Roma, Istituto centrale di Statistica, 1957). UN Women, cioè l'organizzazione delle Nazione Unite che si occupa dell'uguaglianza di genere e dell'empowerment delle donne, già nel gennaio 2024 stimava che fino ad allora circa 10.000 donne di Gaza fossero state uccise lasciando 19.000 bambini orfani e che circa 540.000 donne e ragazze di Gaza in età riproduttiva non avessero la possibilità di accedere all'acqua e a ciò che è necessario per soddisfare i loro bisogni di igiene, salute e dignità. Gaza ora è distrutta e devastata. Già 6 giorni dopo l'inizio dell'«Operazione», la quantità di bombe israeliane sganciate superava quella lanciata in un anno dagli Usa in Afghanistan (fonte: Idf, esercito israeliano). Tutta la zona è stata trasformata in un gigantesco cimitero e in un campo minato oggettivamente inabitabile per i prossimi decenni, a dispetto del fatto che gran parte della popolazione non intende andarsene.

L'enorme numero di donne e di bambini uccisi a Gaza nei fatti sradica ogni possibilità di vita futura per la popolazione palestinese

L'AZIONE DI ISRAELE nella realtà dei fatti non è quella di «rispondere all'attacco di Hamas» del 7 ottobre 2023, ma quella di disfarsi una volta per tutte della popolazione palestinese, riducendo in uno stato di totale soggezione coloro che non potranno fuggire. Questa opera di distruzione e annientamento è completata dall'accanimento con cui Israele si è adoperato per distruggere tutte le infrastrutture civili a Gaza (ospedali, scuole, università) e ogni possibile testimonianza della cultura e della civiltà palestinese in Cisgiordania e a Gaza (monumenti, cimiteri, luoghi di culto, luoghi di incontro).

A noi pare evidente che - al di là delle macabre controversie, recentemente registrate a livello internazionale, sulle cifre esatte dei morti comunicati dal ministero della Sanità di Gaza (e ritenute comunque affidabili da tutti gli esperti) - l'enorme numero di donne e di bambini uccisi a Gaza nei fatti sradica ogni possibilità di vita futura per la popolazione palestinese.

In quanto donne che negli scorsi anni e durante la pandemia ci siamo battute per rimettere al centro della nostra società la "cura" (affidata alle donne per millenni) come fondamento delle relazioni e del nostro vivere, non possiamo restare indifferenti di fronte a questa "prova generale" di disumanità e di cancellazione di ogni speranza.

In quanto donne femministe sentiamo il bisogno di fare nostro il grido delle donne palestinesi, che ci ricordano che «le donne palestinesi lottano da decenni contro l'intersezione delle oppressioni nazionali, sociali ed economiche, mettendo in luce l'intrinseco nucleo patriarcale del regime di oppressione di Israele» e che ci esortano a «intensificare le campagne di pressione Bds contro l'apartheid israeliana e a fare contemporaneamente pressione sui vostri governi».

COME FEMMINISTE che abitano in vari modi i luoghi delle donne vogliamo ribadire la nostra forte opposizione alle guerre che riteniamo essere la forma più estrema della violenza della società patriarcale. Vogliamo ribadire il nostro posizionamento. Sappiamo, infatti, che il femminismo può essere usato in chiave "coloniale" e razzista, giustificando invasioni e occupazioni, politiche di esclusione contro i migranti, e dipingendo le donne - e le donne palestinesi in particolare - solo come vittime bisognose di protezione. Noi sappiamo, invece, che le donne palestinesi sono in prima fila per lottare per la loro liberazione e contemporaneamente stanno lavorando per tenere unita la loro comunità di fronte agli orrori: le mediche, le infermiere e le altre operatrici sanitarie che salvano vite o danno conforto ai moribondi nella Striscia di Gaza; le insegnanti e le attiviste che organizzano lezioni e giochi per i bambini palestinesi nei rifugi, le donne che lavorano come giornaliste, riportando e documentando la violenza contro il - e la forza del - loro popolo.

SOSTENIAMO LA LORO LOTTA, consapevoli che l'uguaglianza di genere non può prosperare in un mondo afflitto da violenza e ingiustizia, dove il militarismo e i sistemi patriarcali si intrecciano per perpetuare l'oppressione.

Come femministe, è fondamentale riconoscere l'interconnessione di tutte le lotte per la giustizia e costruire solidarietà. Mentre sosteniamo un cessate il fuoco permanente, e la fine dell'occupazione della Palestina, dobbiamo anche amplificare instancabilmente le voci di tutte le donne palestinesi, assicurando che i loro diritti siano riconosciuti e rispettati, compreso il loro diritto fondamentale all'autodeterminazione.

**** Luoghi delle donne in Italia per la Palestina - Coordinamento delle Case delle donne di diverse città italiane*

Le palestinesi sono in prima fila nella lotta per la loro liberazione e stanno lavorando per tenere unita la loro comunità di fronte agli orrori

Chiesa

Non solo lo scisma Capire il papa da una riabilitazione

PAOLO RODARI

La notizia della convocazione da parte del dicastero per la Dottrina della fede dell'ex nunzio Carlo Maria Viganò, da tempo su posizioni che tengono insieme il mondo lefebvriano con quello dei no-vax più intransigenti, a rispondere dell'accusa di scisma per il pubblico rifiuto della legittimità del Papa dice della volontà di quest'ultimo di non fare sconti con chi, da destra, si pone fuori dalla comunione ecclesiale creando scandalo fra i fedeli. Ma nello stesso tempo non significa che Francesco si sia fermato sulla strada della pacificazione interna, il tentativo di guidare la Chiesa sulla strada del rinnovamento chiamando a raccolta le diverse sensibilità, anche le più lontane dal suo sentire. Ne è una prova la notizia sorprendente che pochi giorni fa - ne ha scritto l'agenzia *Adista* - nella cripta della cattedrale di Bologna è stata celebrata un'eucarestia in ricordo di Ernesto Buonaiuti. Per il sacerdote romano, convinto antifascista, scomunicato (e mai riabilitato) per aver voluto rivisitare i primi anni del cristianesimo (e i dogmi) alla luce della ricerca storica, il capo dei vescovi italiani, il cardinale Matteo Zuppi, ha accettato di celebrare una messa. Nel 1946 Buonaiuti venne sepolto senza nemmeno una benedizione. Quasi ottant'anni dopo un cardinale del tutto in linea col Papa riparte proprio da un gesto liturgico che ha in tutto e per tutto il sapore della riabilitazione. O almeno di un primo passo in questa direzione.

Fin dall'elezione alla guida dell'episcopato italiano, Zuppi ha cercato di pacificare le divergenze interne, aprendo ai conservatori più diffidenti verso il pontificato in corso e nello stesso tempo chiedendo ai più entusiasti di Bergoglio di non alimentare inutili fratture. E anche se il nome di Buonaiuti ancora oggi provoca reazioni scomposte in quella parte di Chiesa, minoritaria ma esistente, che rimpiange i tempi precedenti al Concilio Vaticano II, il gesto di Zuppi getta il cuore oltre gli ostacoli e va a riparare almeno in parte lo sforzo che fece lo stesso Buonaiuti per rivedere l'assetto della Chiesa, la sua struttura e il suo stile di vita, alla luce del Vangelo e delle origini. Di fatto, il sacerdote romano anticipò aperture che nei decenni successivi la Chiesa ha avallato, fra queste l'evidenza fatta propria da Francesco nel 2019 tornando da un viaggio in Africa che un cristiano è chiamato sì ad adorare Dio ma non le «formulazioni dogmatiche» le quali, come tali, devono sempre essere incarnate nel tempo presente.

Nel 2014 un numeroso gruppo di intellettuali, associazioni e riviste cattoliche di base chiese a Francesco la riabilitazione di Buonaiuti. Dieci anni dopo, il gesto di Zuppi, che ha avuto luogo in occasione del Secondo Seminario nazionale dei preti operai, resta la risposta più significativa a quell'appello. Non a caso, prima della messa, un intervento su Buonaiuti da parte di don Roberto Fiorini del Coordinamento nazionale di Noi Siamo Chiesa è stato accolto con un lungo applauso. Fiorini ha evocato la figura di Buonaiuti, la cui memoria vive allo Yad Vashem a Gerusalemme come giusto europeo fra le Nazioni per aver salvato nascondendolo a casa sua a Roma, un tredicenne ebreo, Giorgio Castelnuovo, rischiando la propria vita. Buonaiuti rifiutò il fascismo per motivazioni evangeliche. Quelle stesse motivazioni lo spinsero, nel suo testamento, a perdonare tutti coloro che lo avevano perseguitato: «A tutti coloro - e sono purtroppo legioni - che hanno ostacolato, non rifuggendo da complicità innaturali, lo spiegamento della mia attività pubblica, perdono», scrisse. Il sacerdote romano non smise mai di amare la Chiesa ma, come ha detto Fiorini, «la giustizia deve essere esercitata anche sulla memoria». E la messa celebrata da Zuppi è in questa direzione che vuole andare. Del resto, lo scrisse bene il teologo J.B. Metz: «Non c'è soltanto una solidarietà "in avanti" con le generazioni future, ma anche una solidarietà "all'indietro", con gli ammutoliti dalla morte e con i dimenticati; per essa non c'è soltanto una "rivoluzione in avanti", ma in certa misura anche una rivoluzione all'indietro - in favore dei morti e delle loro sofferenze».

il manifesto

direttore responsabile
Andrea Fabozzi

vicedirettrici
Micaela Bongi, Chiara Cruciati

caporedattori
Marco Boccitto, Adriana Pollice, Giulia Sbarigia, Roberto Zanini

consiglio di amministrazione
Alessandra Barletta (presidente), Tiziana Ferri, Massimo Franchi

il nuovo manifesto
società cooperativa editrice

redazione, amministrazione
via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
tel. 06 687191

e-mail redazione
redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.it

iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di Roma autorizzazione a giornale murale registro tribunale di Roma n.13812
il manifesto fruisce dei contributi diretti editoria L. 198/2016 e d. lgs 70/2017 (ex L. 250/90)
Pubblicazione a stampa: ISSN 0025-2158
Pubblicazione online: ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'italia
annuo 249 € - sei mesi 140 €
versamento con bonifico bancario presso Banca Etica intestato a "il nuovo manifesto società cooperativa editrice" via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN: IT 84E 05018 03200 0000 11532280

copie arretrate
06/39745482 - arretrati@redscoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA
via A. Ciamarra 351/353, Roma -
RCS Produzioni Milano Spa
via R. Luxemburg 2, Pessano con Bornago (MI)

raccolta diretta pubblicità
tel. 06 68719510-511
fax 06 68719689
e-mail
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
via A. Bargoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 € a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria / legale: 450 € a modulo
finestra di prima pagina: formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199

diffusione, contabilità rivendite, abbonamenti:
Reds, rete europea distribuzione e servizi, Piazza Risorgimento 14 - 00192 Roma
tel. 06 39745482, fax 06 83906171

certificato n. 8734 del 25-5-2020

chiuso in redazione ore 22.00

Titolare del trattamento dei dati personali
il nuovo manifesto società cooperativa editrice

Soggetto autorizzato al trattamento dati Reg. UE 2016/679)
il direttore responsabile della testata

tiratura prevista 26.792

Inviate i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it

IL FUTURO È UNA PARTITA IMPORTANTE.

C'è una squadra per cui noi di Conad non abbiamo mai smesso di fare il tifo. L'abbiamo vista crescere, diventare più forte, ed essere sempre proiettata verso nuovi obiettivi. È la Comunità. Ancora una volta, abbiamo scommesso su di lei per sostenere quello che più abbiamo a cuore, **il futuro**. Un futuro in cui vogliamo che lo **sport**, oltre le metafore, sia presente nella vita delle persone come opportunità per sentirsi bene e come importante momento di socialità e aggregazione. È per questo che nasce **"Sosteniamo il Futuro dello Sport"**, un'iniziativa per incentivare e sostenere l'attività sportiva con il contributo di tutta la Comunità: Soci, Collaboratori, Cooperative, clienti e un prestigioso partner ufficiale del progetto, **Sport e Salute**, da sempre impegnato ad incentivare lo sport e promuovere corretti stili di vita. Grazie all'impegno di tutti, dal 24 giugno al 15 settembre, sarà possibile **sostenere le Associazioni e le Società Sportive Dilettantistiche** attraverso la donazione dei **Buoni Sport**, ottenibili ogni 15€ di spesa da Conad. Le Associazioni e le Società potranno iscriversi su **sport.conad.it** per collezionare i Buoni ricevuti e utilizzarli per ottenere gratuitamente attrezzature e materiale sportivo dal Catalogo Sport 2024. L'iniziativa è parte di **"Sosteniamo il Futuro"**, il progetto di sostenibilità con cui noi di Conad ci impegniamo a offrire un futuro migliore **alle persone, all'ambiente e al territorio**, mettendo in campo la forza di tutta la Comunità. Perché il futuro è come un gioco di squadra, si fa insieme.

futuro.conad.it